

CENTRO LIGURE PER LA STORIA DELLA CERAMICA
ALBISOLA

ATTI

XXVII CONVEGNO INTERNAZIONALE
DELLA CERAMICA

“LA CERAMICA POSTMEDIEVALE IN ITALIA.
IL CONTRIBUTO DELL'ARCHEOLOGIA”

ALBISOLA, 27-29 MAGGIO

1994

36015

LA CERAMICA POSTMEDIEVALE IN TOSCANA: CENTRI DI PRODUZIONE E MANUFATTI ALLA LUCE DELLE FONTI ARCHEOLOGICHE

1. OSSERVAZIONI INTRODUTTIVE

1.1 La Toscana, com'è noto, si è confrontata in modo molto precoce, nel contesto nazionale, con l'archeologia postclassica e si è posta all'attenzione dei ricercatori anche per vastità e complessità delle tematiche affrontate. Esse hanno originato, a partire dagli anni Ottanta, complessi progetti di ricerca, finalizzati alla caratterizzazione archeologica dell'incastellamento e delle trasformazioni dell'insediamento medievale a partire dall'Alto Medioevo, nonché dei siti e delle tecnologie di produzione di metalli, vetro e ceramica.

Tali progetti hanno necessariamente limitato lo sviluppo di interessi di più ampia diacronia, propri dell'archeologia dei siti pluristratificati, capaci di spingersi fino all'età moderna e contemporanea, quali erano stati delineati in questa regione negli anni Settanta.

Oggi, infatti, a vent'anni da importanti scavi come quelli di Prato o di Pistoia, nelle cui edizioni le fasi postmedievali ebbero un adeguato rilievo, gli studi sulla ceramica postmedievale toscana da contesti archeologici hanno subito una stasi preoccupante e i pochi contributi significativi sono stati indirizzati all'analisi di problemi più o meno specifici di natura ceramologica, ma non si è lavorato su contesti omogenei o ad individuare strategie complessive di ricerca o all'esame dei fenomeni su base territoriale estensiva.

Il risultato finale di questa contrazione dell'interesse nei confronti dell'archeologia postmedievale regionale è l'attuale scarsità di dati editi disponibili, un dominio quasi incontrastato dell'inedito e una modesta attenzione per la ricerca mirata e per la tutela di questo tipo di fonti.

1.2 La ceramica postmedievale toscana solo in casi limitati, come le specifiche committenze, raggiunse livelli artistici tali da originare tipologie estranee in modo significativo ad una circolazione apprezzabile quantitativamente e pertanto osservabile con l'utilizzo delle metodologie della ricerca archeologica.

Per questo motivo, il contributo dell'archeologia si pone con grande forza nella caratterizzazione delle produzioni postmedievali, che, lo ripetiamo, secondo il quadro problematico appena discusso (MILANESE 1994) non sono recuperabili con altre metodologie d'indagine, essendo state in genere eliminate dall'uso e sepolte.

Questa considerazione trova il suo punto di riferimento nell'ancora indefinito e sfuggente campo relativo alla tutela delle fonti archeologiche postmedievali, per il quale si riman-

da agli interventi di P. Guzzo e di chi scrive, contenuti in questo volume (GUZZO 1994, MILANESE 1994), nonché agli Atti del Convegno di Sassari sull'Archeologia Postmedievale in Italia (Sassari 1994).

In queste occasioni è stata discussa e sottolineata la perdurante ambiguità nel riconoscimento delle competenze relative alla tutela del patrimonio archeologico postmedievale, che impedisce ancora l'esistenza di una linea omogenea di tutela nel contesto nazionale e definisce invece un panorama fortemente disomogeneo a livello regionale e talvolta subregionale.

Nello specifico del caso toscano, significativi episodi di malessere traspaiono ancora in recenti pubblicazioni, nelle quali reperti ceramici cinquecenteschi rinvenuti nel corso di sterri urbani odierni, sono editi con la dicitura di "Collezione Privata" (ALINARI 1990, pp. 146-150, tavv. II-V; LUCCARELLI 1990, p. 118, tavv. XXXI-XXXII).

1.3 Il presente contributo – senza alcuna pretesa di esaustività che questa sede non consentirebbe – si propone di tentare una sintetica valutazione delle principali fonti utilizzabili per una prima visione d'insieme del problema dei centri manifatturieri e delle produzioni ceramiche postmedievali toscane note dalle fonti archeologiche, con ampi riferimenti a informazioni archivistiche, talvolta inedite, essenziali per un approccio anche quantitativo alla storia delle produzioni. Una finalità non secondaria è quella di organizzare elementi per una banca dati utilizzabile anche ai fini di una tutela delle fonti materiali dei centri di produzione e, in questo senso, verranno sottolineati i casi di evidenza archeologica negativa in contesti di ampia documentazione archivistica, o, in taluni casi, la situazione opposta.

Per quanto possibile, si sono redatte cartografie tematiche d'insieme dei fenomeni e dei problemi da indagare (distribuzione di particolari tipi ceramici, sovrapposizione dei dati archeologici ed archivistici), nella convinzione che potesse emergere in questo modo, con maggiore chiarezza, il significato complessivo di indagini condotte anche su limitati contesti archeologici postmedievali.

L'organizzazione dei dati si è dovuta confrontare con il problema della vastissima diacronia, definibile, nella tradizione archeologica anglossassone, come "postmedievale", che occupa l'età moderna e contemporanea: nonostante la fase ancora embrionale dell'approccio archeologico, gli scarsi documenti archeologici disponibili sono stati suddivisi in blocchi cronologici, elaborando delle cartografie tematiche che però, è bene evidenziarlo, sottostimano in modo evidente la reale incidenza dei fenomeni.

Le maggiori difficoltà per la definizione delle chiavi cronologiche di lettura dei dati sono riscontrabili nel complesso riconoscimento di cesure significative a livello di organizzazione della produzione: la rivoluzione industriale, infatti, si affermò sul palcoscenico italiano soltanto in un contesto di spiccata regionalizzazione e in una prospettiva di lunga durata, dilatata fino al volgere del XIX secolo (CAFAGNA 1983, p. 979).

Nel caso specifico della Toscana, è individuabile la lunga durata della struttura produttiva di tipo artigianale, dalla quale la regione appare «irretita», in forma massiccia, ancora in piena età contemporanea (TREMELLONI 1947, p. 39); come si evince chiaramente anche dall'analisi delle fonti materiali.

2. I CENTRI DI PRODUZIONE: IL PROBLEMA DELLE FONTI

2.1 La caratterizzazione sintetica dei principali centri di produzione ceramica (con approfondimenti di campionatura in aree apparentemente marginali e prive di evidenze) è stata operata,

quando possibile, puntando ad un confronto dialettico tra fonti scritte e fonti archeologiche, dal quale maturare indicazioni di eventuali direttrici di ricerche mirate o necessità di tutela.

2.2 Sul fronte della ricerca archivistica, stante un limitato interesse da parte degli storici dell'età moderna e contemporanea nei confronti di queste problematiche, le fasi conclusive degli studi dedicati alle produzioni toscane medievali e rinascimentali di specifiche aree regionali (es. CORA 1973; FRANCOVICH 1982; FRANCOVICH-GELICHI 1983) e alcuni approfondimenti operati direttamente da archeologi (VANNI DESIDERI 1982) o da storici locali hanno evidenziato la ricchezza e le potenzialità della documentazione disponibile anche per i centri minori.

Pertanto, a causa dell'assenza di progetti sistematici di raccolta delle fonti archivistiche sulle produzioni regionali, le indicazioni presentate nelle cartografie tematiche riguardanti i centri di produzione (Figg. 1 e 2) devono ritenersi quantitativamente sottostimate, in particolare per i centri minori e rurali, come in alcuni casi nelle note seguenti si è cercato di sottolineare.

2.3 Anche le fonti archeologiche raccolte concorrono in modo originale alla definizione delle cartografie dei centri di produzione (Figg. 1 e 2) ed evidenziano centri produttivi sinora ignoti dalle ricerche archivistiche: si tratta di fonti la cui natura inequivocabilmente testimonia l'esistenza di un'attività produttiva e la caratterizza qualitativamente, come gli scarichi di scarti di fornace.

La carica informativa di tali reperti è però veramente sostanziale solo nel caso di scarichi omogenei, mentre scarti isolati lasciano sempre lo spazio a dubbi sulla effettiva pertinenza a produzione locale, poiché diverse sono le dinamiche commerciali che possono avere determinato il trasporto di apparenti scarti, in realtà manufatti di seconda scelta, dal luogo di produzione ad una differente località di consumo.

Non particolarmente confortante è la situazione relativa ai ritrovamenti di strutture di fornaci, di cui si abbia informazione: abbiamo un solo caso, recentissimo (fornace di via delle Sperandie a Siena: BOLDRINI 1994), di scavo archeologico di un impianto produttivo postmedievale edito nel panorama regionale. In altri casi, la fornace è stata distrutta prima dell'intervento archeologico (fornace del Nicchio a Siena: FRANCOVICH 1982, p. 201), mentre poche altre sono in corso di studio e di pubblicazione (Borgo S. Lorenzo; Montelupo; Stiappa; Bagnone; Pisa).

2.4 La distribuzione territoriale dei centri di fabbrica fu soggetta ad un dinamismo continuo, maggiormente verificabile nei centri periferici, dove le iniziative imprenditoriali spesso ebbero breve durata, come a S. Miniato, a Pietrasanta o a Bagnone in Lunigiana, ma anche in ambito urbano si registrano casi di esperienze produttive che sono state incapaci di consolidarsi in modo duraturo.

La logica che sembra avere governato la scelta del sito dove impiantare una fornace ceramica postmedievale non è molto distante da quella verificabile in epoca tardo medievale (FRANCOVICH, GELICHI 1983, p. 19). La produzione si configura, infatti, almeno fino all'inizio del XIX secolo, come un fenomeno basato su una solida tradizione urbana, particolarmente avvertibile in città come Siena e Pisa: si trattò tuttavia di un'attività ampiamente delegata anche al contado, per i vantaggi dovuti alla vicinanza alle risorse boschive, alle zone di cava dell'argilla o alle vie naturali di comunicazione e commercializzazione dei prodotti, come nel caso classico di Montelupo F.no, ma anche per la disponibilità di manodopera da impiegare saltuariamente e che costruiva pertanto il proprio reddito grazie ad un regime di pluriattività.

3. CENTRI DI PRODUZIONE E MANUFATTI: MATERIALI E PROBLEMI

3.1 Pisa

La pionieristica opera condotta negli anni Sessanta da E. e L. Tongiorgi con la raccolta di materiali postclassici affioranti negli sterri urbani (es. BERTI-TONGIORGI 1982), nonché l'attività di tutela svolta dalla Soprintendenza Archeologica (es. BRUNI 1993) permettono di disporre di quantità di scarti produttivi di ceramiche postmedievali, che testimoniano i momenti più significativi delle produzioni pisane dal tardo XV al XVII secolo (scarichi delle Benedettine, di Lungarno Simonelli, via Nicola Pisano, Piazza Solferino, S. Anna), secondo un'articolazione messa a fuoco in questo stesso volume (BERTI 1994).

Tali scarti documentano comunque una specializzazione tecnologica dei vasai pisani di questo periodo nelle ceramiche ingobbiate e graffite (a punta, a stecca, a fondo ribassato) e, in minore misura, in quelle marmorizzate.

Produzioni successive al XVII secolo sono note invece da un solo scarico di fornace di scaldini invetriati neri e maculati, da S. Michele in Borgo (SALVATORI 1987), datati tra XVIII e XIX secolo. Un caso particolare è rappresentato dalla produzione pisana ottocentesca di pipe, nota attraverso diversi marchi (G. Latini/Pisa, datato entro il 1860; ..tucci/Pisa), rinvenuti negli scavi della Fortezza Medicea di Grosseto (FRANCOVICH-GELICHI 1980, p. 169).

Un'unica fornace postmedievale è invece stata sinora individuata e scavata, nel 1994: si tratta della fornace della Sapienza, che nel tardo XVI secolo produsse ceramiche graffite a fondo ribassato e marmorizzata (in corso di studio da parte di A. Alberti).

Le indagini sistematiche sulle fonti scritte relative ai vasai pisani si fermano al XV secolo (TONGIORGI 1979a, b, c, d), mentre le fonti di età moderna riguardanti la produzione urbana devono ancora essere sistematicamente analizzate.

Tuttavia, le ricerche edite hanno evidenziato, con un noto documento quattrocentesco riguardante il vasellaio Sano di Gherardo Borghesi, deceduto nel 1478 (TONGIORGI 1979d, pp. 136-137; BERTI 1990, p. 227), la fase di trasformazione dalle produzioni pisane medievali a quelle postmedievali, avvenuta con un processo di affiancamento e sostituzione, attorno alla metà del XV secolo, delle ceramiche ingobbiate e graffite alle maioliche arcaiche.

3.2 Basso Valdarno

In questo ampio territorio alle spalle di Pisa, lungo il corso dell'Arno, furono attivi, in età moderna e contemporanea, numerosi centri di produzione ceramica, che sono però ad oggi testimoniati, ad eccezione del caso di Fucecchio, da fonti scarse e frammentarie, più di natura archeologica che non archivistica.

S. Giovanni alla Vena. Dalla documentazione archivistica pisana del tardo XV secolo si evincono informazioni sull'attività produttiva di centri minori dell'area pisana, come Vicopisano e S. Giovanni alla Vena (TONGIORGI 1979a, p. 19).

Quest'ultimo centro ha avuto probabilmente una continuità produttiva che deve essere ancora evidenziata localmente, sia nelle fonti archivistiche sia in quelle archeologiche, ma che giunge fino all'età contemporanea (BERTI-TONGIORGI 1978, p. 115).

Fra gli esiti più recenti, osservabili anche nei contesti di scavo, si deve sottolineare la produzione dei famosi catini maculati verdi (fabbricati anche a Montelupo), che ancora agli inizi del Novecento erano esportati lungo le coste tirreniche. In Campania, a Vietri sul Mare, vengono segnalati, in un annuncio commerciale del 1912, «grandi depositi di catini verdi di S. Giovanni alla vena» (IANNELLI 1994, p. 62, fig. 13).

La Rotta-Castel del Bosco. Ritrovamento decontestualizzato di scarti di marmorizzate e graffite, probabilmente attribuibili al tardo XVI-XVII secolo (*ex inf.* R. Manfredini, Gruppo Archeologico di Castelfranco di Sotto).

Castelfranco di Sotto. Recupero di scarti produttivi di graffite policrome tarde (XVII secolo) e distanziatori di cottura (*ex inf.* R. Manfredini, Gruppo Archeologico di Castelfranco di Sotto).

S. Croce sull'Arno. Ritrovamento di scarti di prima cottura di marmorizzate, graffite a fondo ribassato e graffita policroma tarda con motivi classici a fiore centrale e a stemma medico corsivo (prima metà XVII secolo) (VANNI DESIDERI 1984, p. 110).

Fucecchio. Indagini condotte sulle fonti archivistiche hanno sottolineato la vocazione produttiva di questo centro del Basso Valdarno, particolarmente nel XVI e XVII secolo, quando, con la sua attività, riduce sensibilmente il patrimonio boschivo delle vicine selve delle "Cerbeie", da cui l'Arsenale di Pisa riceveva legname selezionato per le opere di carpenteria navale. I dati archivistici testimoniano, per la prima età moderna, un movimento migratorio (in direzione di Fucecchio) di vasellai, scodellai, concai, stovigliai da vicini centri rurali (Palaia, Lamporecchio, Castelfiorentino), che acquisiscono pertanto, indirettamente, connotazione di centri produttivi minori (VANNI DESIDERI 1982, p. 198 ss.).

La produzione sembra tuttavia prosperare ampiamente nel XVIII secolo, se l'inchiesta *Dello Stato delle Arti e Manifatture* condotta su iniziativa del Granduca Pietro Leopoldo a partire dal 1766 (Arch. Stato Firenze, Carte Gianni, filza 39, n. 523) descrive la seguente situazione: «Fucecchio, 1768 (27 febbraio). Fabbrica delle stoviglie. In numero di nove sono presenti in questa terra le Fornaci, che fabbricano e cuocono le dette stoviglie. Da tutte queste fornaci si fabbricano ogni anno ragguagliatamente circa some 4000 di stoviglie di diversa qualità, e grandezze, quali sono vendute dai fornaciai ai vetturali e mercanti del paese a ragione di £ 6 la soma a contanti alle loro botteghe. Di detta quantità di some da detti mercanti, e vetturali la metà viene esitata per diverse parti del Granducato e specialmente nella città e Contado di Firenze, nelle città e Capitanati di Pisa, e Livorno e nella Provincia della Valdinievole e l'altra metà viene esitata fuori di Stato a ragione di £ 9 per soma a tutte loro spese di trasporto e gabella. I generi necessari per la manifattura delle medesime sono la terra nera, che si ricava dalla deposizione, ò sia belletta, che lascia il fiume Arno nelle sue escrescenze in questo territorio. La terra bianca, che viene dallo Stato Senese. La renella per consolare dette stoviglie, che si fa venire dalla Provincia del Valdarno di Sopra. Il piombo in pani, che si provvede a Livorno, quale si fa macinare assieme colla renella ai Mulini del Fiume Elsa, quando è cotto, e serve per la vernice di dette stoviglie».

L'estrema vivacità della circolazione delle ceramiche settecentesche fucecchiesi descritta dall'inchiesta granducale vive probabilmente già alcune difficoltà, dovuto al rincaro della legna, lamentato da una fonte locale del 1773, che sottolinea che fino a pochi anni prima le fornaci fucecchiesi – ora dimezzate – erano in numero di 24.

La recessione sembra in effetti aggravarsi ancora nel corso dell'intero XIX secolo: nel 1802 le fornaci sono sette, ma di queste solo due da stoviglie, mentre nel 1848 sono «cinque o sei e servono solo ai bisogni locali» (VANNI DESIDERI 1982, p. 208).

Riscontri diretti provengono dalle fonti archeologiche: scarichi di fornace di ceramiche postmedievali ingobbiate maculate in verde e graffite di varia tipologia sono stati documentati nel centro storico di Fucecchio (zona di Vicolo delle Carbonaie; via della Concia; via delle Fornaci), con datazioni tra XVI e tardo XVIII secolo. Complessa appare al momento l'identificazione di questi prodotti ceramici postmedievali di Fucecchio nei contesti di consumo di altre località, anche per l'estrema ripetitività degli apparati morfologici e decorativi rispetto ad altri centri, particolarmente per il XVI e XVII secolo.

Tuttavia, secondo linee di ricerca da perfezionare, sembra possibile una identificazione dei più tardi manufatti fucecchiesi tra le diverse classi ingobbiate (graffite, dipinte, maculate) presenti a Lucca (Fig. 3), Pescia ed altre località della Toscana settentrionale (Fig. 4).

L'ipotesi di un'attribuzione a Fucecchio almeno di una consistente percentuale delle ingobbiate del XVIII-XIX secolo, emerse nei contesti postmedievali della Valdinievole e di Lucca, potrebbe fondarsi, in attesa di uno studio specifico su questo problema, sui seguenti elementi: 1. L'esplicita indicazione delle fonti scritte, che ricordano che le ceramiche fucecchiesi nel XVIII secolo erano largamente esportate nella Provincia di Valdinievole (facilmente raggiungibile grazie alla fitta viabilità d'acqua del Padule di Fucecchio e dei suoi numerosissimi porti: GUARDUCCI 1993, pp. 35-50), ma anche «fuori di Stato»; 2. La spiccata specializzazione che le botteghe di Fucecchio mostrano, ancora alle soglie del XIX secolo, verso le produzioni ingobbiate; 3. La sostanziale omogeneità morfologica e decorativa delle ingobbiate (monocrome, dipinte, graffite, maculate) individuate in Valdinievole (MILANESE 1994a, fig. 9 ss.); 4. L'assenza di riferimenti ad altri centri produttivi che potessero reggere nel XVIII secolo la sopra documentata vivacità di esportazione: la produzione fittile di Pescia era indirizzata, per esempio, secondo le attuali conoscenze, al pentolame da fuoco.

Per quanto concerne invece il problema delle fornaci, nessuna struttura è stata sinora individuata, ma un'ipotesi di distribuzione topografica degli impianti (VANNI DESIDERI 1982, pp. 200-201) rappresenta una base di sicuro interesse per la tutela delle fonti materiali della produzione fucecchiese (Fig. 5).

S. Miniato. Notizia (raccolta da G. Guasti) di una fornace di maioliche, avviata attorno al 1655 da un vasaio di Asciano (Siena) (BERTI 1986, p. 19), attività probabilmente già conclusa da tempo alla metà del secolo successivo (BERTI 1985, p. 158). Non si ha informazione alcuna né di ritrovamenti locali di scarti produttivi o d'uso di ceramiche postmedievali, né di più circostanziate indagini sulle fonti scritte.

3.3 Empoli

Nel 1765, il savonese Domenico Lorenzo Levantino avviò una manifattura di maioliche ad Empoli, attività che probabilmente si estinse entro gli anni venti del XIX secolo (BIAVATI 1973; BERTI 1985). La ricca documentazione archivistica testimonia una produzione quantitativamente rilevante (circa 80.000 pezzi l'anno), di un ottimo livello qualitativo (BIAVATI 1973, p. 200), decorata con ornati floreali di tipologie diverse e di sicuro interesse dal punto di vista delle fonti archeologiche, per l'ampio areale della sua distribuzione (Granducato di Toscana, Lucca, Stato Pontificio: BERTI 1985, p. 159).

Sul fronte delle fonti archeologiche, la produzione non è ancora stata caratterizzata, anche perché non abbiamo finora alcun riscontro edito di scarti o reperti ceramici postmedievali dalla città di Empoli.

Tuttavia, per alcune maioliche tardo settecentesche emerse dai recenti scavi di Pescia (MILANESE 1994a) e di Lucca, che si distaccano per corpo ceramico e decorazione dalle maioliche liguri presenti in quantità nei contesti postmedievali della Toscana (MILANESE 1992), si avanza un'attribuzione alla manifattura empolesse di Domenico Lorenzo Levantino: si tratta di piatti e vassoi con orlo ondulato, ad imitazione di argenterie, interamente rivestiti da smalto bianco e caratterizzati da limitate decorazioni floreali, con grappoli di fiori e foglie in giallo-arancio e verde (Fig. 6) o in monocromia azzurra.

Gli elementi sui quali è fondata l'ipotesi attributiva sono i seguenti: 1. La sopra sotto-lineata consistenza della produzione empolesse ed il suo areale distributivo che, nell'Inchiesta granducale del 1766, comprendeva anche Lucca, oltre al Granducato di Toscana; 2. Un'attribuzione a Siena non sembra possibile, a causa dell'assenza dell'ingobbio sotto allo smalto, tipico delle maioliche prodotte in quel centro fino al XIX secolo (cfr. 3.29); 3. Il confronto tra gli apparati decorativi dei reperti sopra descritti e le caratteristiche attestate nei prodotti empolesi in un inventario del 1769 e in un atto commerciale del 1783 (BERTI 1985 pp. 160-163), dove sono richiamate decorazioni a «fiorellini a colore», a «fiorellini turchini», a «contorno turchi-

no» (1769), nonché a «fiorellini diversi» (1783), forse una miscellanea dei tipi diversi prima specificati; 4. La cronologia delle fonti scritte e quella delle associazioni di reperti, databili al volgere del XVIII secolo.

3.4 Pontorme

Nel 1480 è noto un orciolaio di Bacchereto, che pratica con il fratello «l'exercitio dell'orciolaio» a Pontorme (CORA 1973, p. 125). Una fonte del 1796 informa dell'esistenza di una fabbrica di maioliche con un elevato giro di affari (BERTI 1985, p. 163). Le fonti archeologiche (BERTI 1981, p. 36) testimoniano scarti di ingobbiate marmorizzate e graffite tarde, databili ai primi decenni del XVII secolo.

3.5 Montelupo F.no

Il problema delle produzioni ceramiche di Montelupo è al centro di un progetto di ricerca autonomo all'interno del panorama regionale delle produzioni postmedievali, volto al recupero delle fonti archeologiche dell'importante centro manifatturiero (BERTI 1986). Il tema è stato inoltre affrontato in questo convegno (BERTI 1994), nella sezione sugli indicatori pluriregionali dei contesti.

La documentazione scritta testimonia in modo eloquente, oltre alla densità delle maestranze ivi operanti messa in luce dagli elenchi dei vasaï (CORA 1973; CORA-FANFANI 1983; CORA, FANFANI 1983 a), il ruolo centrale giocato dal capitale mercantile fiorentino nello sviluppo della produzione, che, a partire dal XV secolo, dopo la conquista di Pisa da parte di Firenze, trovò un facile sbocco commerciale attraverso l'importante scalo pisano.

I numerosi scarichi di fornace (e resti di impianti, ancora inediti) individuati localmente documentano in modo analitico i momenti salienti delle produzioni montelupine, che, con una vasta gamma di decorazioni, invasero i mercati regionali ed internazionali a partire dagli ultimi decenni del XV secolo. Particolarmente a nord dell'Arno, dove la diffusione delle maioliche di Montelupo fu davvero capillare (nonostante l'ancora embrionale conoscenza archeologica: Fig. 7), la domanda di maiolica, a partire dal XVI secolo, fu soddisfatta oltre che dalla produzione montelupina, dalle importazioni liguri e da una limitata presenza di importazioni da Siena, un fenomeno probabilmente più tardo (cfr. 3.29).

3.6 Capraia

In questo centro produttivo situato di fronte a Montelupo, sulla riva opposta dell'Arno, almeno a partire dal XVIII secolo si consolidò la manifattura del pentolame da cucina, che nel 1796 registrò infatti un prodotto lordo più consistente di quello delle fornaci di Montelupo (BERTI 1991, p. 26).

Un secolo più tardi (CORONA 1885, p. 173) a Capraia erano attive «fabbriche di stoviglie da cucina rosse, gialle e nere», gestite dalle famiglie Scappini, Pasquinucci e Banchini, alla cui produzione sono probabilmente riconducibili pignatte e tegami invetriati con decorazioni dipinte in bicromia di ingobbio e manganese su corpo ceramico rosso (Fig. 8), presenti nei contesti di questo periodo, con una diffusione che riguarda anche parte della Valdinievole e che pone però il problema della caratterizzazione delle più recenti produzioni pesciatine di ceramiche da fuoco.

Un'altra importante produzione ceramica di Capraia fu quella delle maioliche, iniziata nel 1859 da Raffaello Fanciullacci e proseguita nel 1881 da G.B. Bardi, con una produzione

articolata in maioliche artistiche e ordinarie (BERTI 1991, p. 27). Queste ultime risultano di particolare interesse per l'archeologia regionale dell'età contemporanea, anche per il rilievo quantitativo che ebbe tale attività: secondo il Corona, la fabbrica di Bardi produceva infatti 300.000 pezzi all'anno e le maioliche ordinarie – certamente la parte più consistente della produzione – si smerciavano «nelle vicine provincie».

Allo stato attuale delle conoscenze, pur non essendo disponibile una precisa caratterizzazione cronotipologica di questi manufatti, la cui diffusione nei contesti postmedievali regionali è davvero capillare in ambiente urbano e rurale (MILANESE 1997), si ritiene di poter individuare in un articolato insieme di reperti le maioliche prodotte nel tardo XIX secolo a Capraia ed appena ricordate.

Le prime osservazioni condotte su questi materiali, prevalentemente costituiti da piatti, ma anche da forme complementari come zuppiere e contenitori di minori dimensioni, consentono di evidenziare veri e propri servizi omogenei, sulla base delle varianti decorative.

I più frequenti schemi decorativi sono stati provvisoriamente identificati come segue: 1. Maiolica con orlo ad onde blu e punti neri (Fig. 9); 2. Maioliche con orlo ad onde verdi e fascia bruna ed elemento fiorito centrale (Fig. 10) o altro elemento stilizzato, talora anche in blu (Fig. 11); 3. Maioliche con orlo ad onde blu e fascia bruna; 4. Maioliche con orlo ad onde brune, punti e fasce blu (Fig. 12); 5. Maioliche con orlo ad onde brune e fascia bruna (Fig. 13).

Lo schema decorativo del primo tipo è composto da una fascia blu di medio spessore, sottostante l'ingrossamento dell'orlo: sulla tesa si distende un motivo ad onde blu, sui cui margini si dispongono allineamenti continui di punti o trattini neri. Questa decorazione, denominata «ad onde blu e punti neri» nell'analisi di alcuni reperti senesi (MILANESE 1991, p. 344, n. 430, tav. XXVI, n. 68, tav. XXX e p. 386), nota a Pistoia (VANNINI 1987, p. 615, n. 3368, al centro a sinistra) è presente in numerosi altri contesti ottocenteschi toscani, ancora inediti (Pescia, Siena, Montelupo, Larciano, Montecatini, Scarperia, S. Giovanni Valdarno) e forse ne furono prodotte imitazioni ingobbiate dipinte (Siena).

Maioliche decorate ad onde verdi e fascia bruna, pur essendo note in numerosi contesti toscani (Pistoia, Pescia, Siena, Montelupo, Larciano, Lamporecchio, Montecatini, Vinci, Scarperia, S. Giovanni Valdarno) sono sostanzialmente inedite nella letteratura archeologica: a Pistoia (VANNINI 1987, p. 615, nn. 3368, 3374, erroneamente definite «Terraglia») sono segnalate in un contesto databile agli anni 1863-1865, cronologia compatibile con una datazione anteriore al 1881, proposta dal Berti (BERTI 1991, pp. 27-28), che ipotizza Capraia come centro produttivo.

L'assenza di informazioni relative a fonti archivistiche maggiormente dettagliate, nonché a fonti archeologiche, come scarti di fornace, impedisce una migliore definizione del problema, ma si auspica un futuro potenziamento dell'attenzione per il recupero delle fonti relative alla storia delle produzioni ceramiche postmedievali capraine.

3.7 Prato

Notizie di orciolai insediati nella zona di Porta Gualdimare (CORA 1973, pp. 124-125) nei decenni finali del XV secolo.

Scarichi di fornace locali attestano una consistente attività manifatturiera nel XIV secolo (Vannini, in corso di studio), mentre non si hanno dati archeologici per produzioni più tarde. Contesti postmedievali di consumo di notevole interesse, con ceramiche importate dalla Liguria, da Montelupo e da altri centri produttivi di più incerta identificazione, sono stati indagati durenate i lavori di restauro del Palazzo Pretorio di Prato (FRANCOVICH *et al.* 1978).

3.8 Figline di Prato

Centro manifatturiero (dal significativo toponimo) di rilevante interesse, attestato da fonti scritte rinascimentali (CORA 1973, p. 120), con una continuità produttiva di rilievo che giunge sino ad epoca contemporanea. Per la presenza di cave di argilla refrattaria (derivante dal disfacimento del gabbro) del Monte Ferrato, la produzione è prevalentemente specializzata in ceramiche da fuoco (anche stufe). Nel 1850 l'inchiesta Corridi accertò che «Vi sono tre fornaci in continua attività per la cottura dei vasellami e "terre marmate". Si giudica che se ne esportino annualmente per il valore di 30.000 lire».

Uno scarico di fornace di catini acromi decorati a matrice a rilievo (detti «figlinesi»), databili al XV secolo iniziale, fu rinvenuto durante lavori di restauro della Pieve di Figline di Prato (MAETZKE 1973, p. 100 ss.), ma la produzione dei "figlinesi" dovette comunque proseguire anche nel XVI secolo, come a Montelupo F.no, altro importante centro produttivo di questa classe ceramica.

3.9 Montemurlo

Località situata tra Prato e Pistoia, nei cui statuti del 1387 sono segnalate fornaci, confermate anche dalla toponomastica del XV secolo.

Produzioni postmedievali risultano documentate a partire dagli inizi del XVIII (nel 1714-15 si segnala tuttavia «un'antica fornace») fino ai primi decenni del XX secolo: si tratta di impianti per calce e «lavoro quadro» (laterizi), attestati in numero di 12 in un ampio territorio montano compreso tra il torrente Agna ed il torrente Bagnolo (SANTONI 1993, p. 230 ss.). Alcune di queste fornaci rurali, prevalentemente attive per le esigenze delle fattorie della zona e delle case coloniche da esse dipendenti, sono sopravvissute in elevato e occorrerebbe produrre una documentazione analitica, trattandosi di evidenze non tutelate e pertanto "a rischio" (Fig. 14).

3.10 Pistoia

Le fonti scritte sinora note suggeriscono un ruolo marginale di questa città come centro di produzione di ceramiche postmedievali. Nel 1481, un mastro fornaciaio dell'Impruneta venne chiamato a Pistoia per produrre tegole e coppi da olio (HERLIHY 1972, p. 202).

Negli anni finali del XV secolo (CORA 1973, pp. 122-123) sono segnalati orciolai operanti o residenti in Pistoia, originari di Bacchereto e di Montelupo, certamente specializzati nella produzione di maiolica, come nell'eloquente caso di Prospero d'Antonio di Cresci orciolaio a Porta Lucchese, che nel 1489 fornisce allo Spedale cittadino del Ceppo vasi "bianchi col segno del Ceppo".

Indicazioni molto puntuali provengono dall'Inchiesta Granducale del 1766. La *Relazione dello Stato dell'Arti e Manifatture della città di Pistoia* (Pistoia, 7 aprile 1768) (Arch. Stato Firenze, Carte Gianni, filza 39, n. 523) documenta una particolare specializzazione delle fornaci ceramiche pistoiesi di quel periodo: (Art. I, Paragr. IX) «Delle terre con vetrina. L'arte figulina, è al presente con particolare industria esercitata in Pistoja, lavorandosi vasellame d'ogni sorte, ed una più vistosa apparenza anno li scaldini, per li ornati di rilievo in rabesco, de quali perciò si fa esito anche nelle altre parti della Toscana, in n. di 90 dozzine ogn'Anno», (Art. II, Paragr. IX) «Le figuline sono in miglior grado che nel passato, à causa della vernice scura alla Savonese, che si adopra in molti vasi, e per gl'ornati di rilievo in rabesco, introdotti modernamente, come si è notato all'articolo I».

Tale inedita documentazione apre prospettive di ricerca di grande interesse in termini di

interpretazione delle ceramiche postmedievali presenti nei contesti d'uso della Toscana settentrionale ed evidenzia inoltre l'esistenza di prototipi della «terraglia nera» savonese (CAMEIRANA 1970), noti proprio nella forma dello scaldino (MILANESE 1985, pp. 40-41, 101) ed evidentemente già circolanti al di fuori dei limiti territoriali della Liguria, nonché la loro fama almeno in Toscana.

Nella stessa *Relazione* si legge ancora «Nella comunità di Spazzavento, Quartiere di Porta Lucchese, alcuni abitanti esercitano l'arte di Fornaciajo, fabbricando vasi da Piante d'Agrumi, da Fiori e da Olio e da Vino».

La felice stagione produttiva pistoiese sembra però segnare il passo, almeno stando ad una relazione del 1811, dalla quale si deduce l'esistenza di una sola fornace ceramica, ancora nella zona di Porta Lucchese (FILIPPINI 1984, pp. 2-3).

Questi dati relativi alle produzioni locali (e all'area urbana - Porta Lucchese - tradizionalmente deputata all'attività) sono di sicuro interesse per la ricerca archeologica a Pistoia, nel cui contesto non sono stati finora evidenziati resti di impianti, né scarti di fornace di ceramiche postmedievali, né condotte attribuzioni su scarti d'uso (VANNINI 1985; VANNINI 1987).

È tuttavia probabile, sulla base degli elementi appena riportati, che gli scaldini con «spessa vetrina nera», talora ornati con applicazioni plastiche, dagli scavi di Pistoia (VANNINI 1987, es. 513-516), nonché quelli identificati in contesti di tardo XVIII-XIX secolo da Pescaia e da Larciano (Fig. 15) siano usciti dalle fornaci pistoiesi e siano effettivamente quelle specifiche produzioni caratterizzate dalla «vernice scura alla Savonese».

Ancora a produzione pistoiese si potrebbero tentativamente attribuire anche gli scaldini con invetriatura trasparente, riccamente decorati con applicazioni plastiche a rilievo (altri centri, come Montelupo, ebbero un'analogha produzione), spesso eseguite in terra bianca, con l'intento di creare un contrasto cromatico con il rosso del corpo ceramico e con il verde dei ritocchi pittorici, emersi dagli stessi contesti (MILANESE 1994a, fig. 8) e che sembrano rimandare a «gl'ornati di rilievo in rabesco», citati nell'Inchiesta granducale.

3.11 Monte Albano

Un'attività di fornaci a Lamporecchio è documentata nel XVI secolo (cfr. 3.2) e nel 1766 nel «Distretto di Larciano e Serravalle. Comunità di Lamporecchio, Larciano, Cecina» (*Relazione dello Stato dell'Arti e Manifatture*) (Arch. Stato Firenze, Carte Gianni, filza 39, n. 523): «Vi sono inoltre n. sei fornaci da calcina lavoro quadro, e vasi di terra cotta servono questi per lo più per l'uso del paese. Il lavoro quadro di alcune di queste si esita a Pistoia, e nel rimanente del suo territorio. La quantità di lavoro che si esita fuori di detto nostro distretto ascenderà a centomila pezzi anno per anno; il prezzo più comune di detto lavoro quadro, è di lire quindici il migliaio».

Recenti ricerche di archeologia globale di questo territorio hanno evidenziato resti di impianti e toponimi riconducibili alle attività di fornace (QUIROS CASTILLO 1996), nonché marchi su laterizi attribuibili alle fornaci della zona (MILANESE 1997), mentre in taluni casi è rimasta solo una vaga memoria orale.

Nel vicino borgo di Montevettolini, le fonti note suggeriscono l'esistenza di un'attività ceramica solo a partire dal XVIII secolo. La *Relazione* del 1768 recita infatti: «Monte Vettolini. (Art. I) Si fabbricano li embrici, tegoli da tetto, lavoro quadro d'ogni genere, vasi di terra cotta, coppi da olio e da vino e si esitano nel paese e fuori, di dette materie né saranno cotte ogni anno circa a due fornaci. (Art. II) la fabbrica e fornace di terre cotte sarà di circa vent'anni che esiste nel Paese».

3.12 Montecatini e Monsummano

La produzione ceramica postmedievale, di carattere rurale, di questi due centri della Valdinievole è stata studiata su alcune fonti archivistiche del XVIII e XIX secolo (FERRETTI 1997) e ulteriori indagini archivistiche sono in corso, nonché sono di imminente realizzazione campagne di *survey* per individuare la consistenza materiale dei resti archeologici eventualmente sopravvissuti o leggibili a livello di indicatori sul terreno.

Si tratta di fornaci (8 impianti a Montecatini noti dal Catasto del 1780, 2 a Monsummano) che producevano prevalentemente calce e laterizi e, forse, limitate quantità di manufatti, come si potrebbe ipotizzare da alcuni scarti ottocenteschi di pipe fittili ed altri oggetti, rinvenuti nelle recenti campagne di scavo dirette da chi scrive nel castello di Montecatini (MILANESE 1995).

3.13 Pescia

Un primo quadro della produzione postmedievale di Pescia è delineato in questo volume attraverso l'esame di contesti particolari (MILANESE-QUIROS CASTILLO 1994; MILANESE 1994a).

Fonti scritte e limitate fonti archeologiche caratterizzano questo centro della Valdinievole come polo manifatturiero specializzato nella produzione di pentole e vasellame da cucina, particolarmente attivo nel XVIII secolo.

Tuttavia, dall'esame dei contesti di consumo (presenti tutte le tipologie decorative del repertorio di maioliche di Montelupo), si sono evinte indicazioni sulla circolazione anche di alcune importazioni, come le maioliche liguri, la cui presenza, a Pescia e in molte località della Toscana, costituisce un fenomeno di lunga durata (MILANESE 1992), databile dal XVI al XIX secolo, in concomitanza con altre classi produttive liguri, quali la *Taches Noires* (MILANESE-BIAGINI-VENTURA 1994) e la Terraglia Nera.

Un'interessante e problematica finestra è aperta da un contesto di discarica della seconda metà del XV secolo, ma chiuso agli inizi del XVI secolo: si tratta di un contesto privilegiato, in quanto proveniente da un saggio presso la Pieve di Vellano, nel quale, a fianco di maioliche di Montelupo, sono presenti testi foggiate in argilla gabbriaca refrattaria, con decorazioni impresse a rosetta (Fig. 16), forse riconducibili ad area pratese, essendo presenti, nella medesima associazione, catini figlinesi (Fig. 17) caratterizzati da motivi decorativi semplici ed estenuati.

Un ampio territorio collinare e montano alle spalle di Pescia è stato oggetto di uno studio intensivo delle fonti archeologiche riguardanti le fornaci postmedievali, presentato in questo stesso volume (QUIROS CASTILLO 1994): lo scavo sistematico di uno degli impianti, ricognizioni volte a documentare i fittili sopravvissuti nell'uso in questo territorio, nonché l'impiego mirato del laterizio nell'edilizia locale, tradizionalmente in pietra, permettono di delineare l'attività e la capacità produttiva di queste fornaci rurali (MILANESE-QUIROS CASTILLO in prep.).

3.14 Lucca

Recenti studi sulle ceramiche postclassiche dagli scavi di Lucca (BERTI-CAPPELLI 1990, 1994) hanno sottolineato uno scarso interesse di questa città per lo sviluppo di produzioni ceramiche proprie, probabilmente anche a causa della indisponibilità di materie prime adatte (BERTI-CAPPELLI 1990, p. 262; BERTI-CAPPELLI-TONGIORGI 1986, p. 161). Per questo motivo, al di là di ipotizzate produzioni funzionali, per la presenza di «pentorari» citati nelle fonti scritte, la fabbricazione locale di ceramiche rivestite medievali e postmedievali non fu fenomeno di rilevante portata, interessò un mercato limitato e gli oggetti si presentano in genere scarsamente caratterizzati in modo autonomo rispetto alle altre produzioni toscane (BERTI-CAPPELLI 1990, pp. 266-267).

Un caso a sé, di particolare rilievo per le ceramiche postmedievali lucchesi, è rappresentato da una fonte scritta del 1642, che testimonia l'insediamento, presso Porta S. Donato, del ceramista savonese Antonio Salomoni, per produrre maioliche ed altre ceramiche per un periodo di venticinque anni: uno scarico di fornace rinvenuto in questa area urbana nel 1982 sembra riferibile alla specifica attività produttiva del ceramista ligure in Lucca.

La massiccia importazione di maioliche da Montelupo Fno e da altri centri produttori (area padana; Savona: MILANESE 1992; Siena: cfr. 3.29) riempì gli ampi spazi del mercato lucchese, dovuti allo scarso sviluppo delle fabbriche locali.

Tuttavia, anche ceramiche solo invetrate furono oggetto di importazione dall'area savonese (apprezzate altresì a Pistoia: cfr. 3.10), come attesta la rilevante presenza di ceramica albisolese à *taches noires* (Fig. 18) e terraglia nera (Fig. 19): queste produzioni sono documentate a Lucca nella forma aperta del piatto, secondo le dinamiche più consone ad una commercializzazione di manufatti di serie per via mare.

3.15 Versilia

Scarse informazioni di natura archivistica ed archeologica indicano in questo territorio un'area marginale per la produzione fittile postmedievale (e medievale): pochi scarti di prima cottura di ceramiche ingobbiate e graffite rinvenuti a Pietrasanta, attribuibili al XVI-XVII secolo, indicano la presenza di almeno una fornace ceramica attiva in questo centro (BERTI 1990a, p. 297).

Le fonti scritte testimoniano, nel 1598, l'iniziativa individuale di un vasaio, Matteo Belloca da Seravezza, motivata dalla scoperta di una cava di argilla presso Strettoia: il Belloca progettò di produrre tegoli, mattoni, conche, coppi, tegami, pignatte ed altre stoviglie e le sue fornaci (di cui non si ha finora alcun riscontro materiale) furono attive almeno fino al 1626 (BERTI 1995, pp. 197-198).

3.16 Garfagnana

Questo vasto territorio montano alle spalle di Lucca è interessato da vie di comunicazione transappenniniche in direzione di Modena, Reggio Emilia e Parma e per questo motivo vi ritroviamo ceramiche che frequentemente rimandano ai centri di produzione padani.

Un solo centro di produzione postmedievale, noto dalle fonti archeologiche, è stato finora individuato in Garfagnana: si tratta della fornace di Castiglione di Garfagnana, probabilmente databile al XVIII secolo, che, accanto ad una produzione di mattoni, cuoceva ceramiche ingobbiate e maculate (*ex inf.* P. Notini). A questa produzione sembra collegabile la presenza di distanziatori triangolari, mentre le muffole sembrerebbero indicare una produzione di maiolica o di ingobbiate dipinte, ad imitazione della maiolica, secondo la tradizione postmedievale di area padana (per la Lunigiana: BIAGINI 1994).

3.17 Lunigiana

Costituisce l'estrema punta nord-occidentale della Toscana e, come la Garfagnana, è territorio montano situato nella fascia appenninica, in stretto contatto con la Liguria orientale e con l'Emilia. Le produzioni ceramiche tradizionali della Lunigiana trovano nel "testo" l'elemento maggiormente caratteristico, di lunga durata e peraltro comune ad un'ampia fascia dell'Appennino tosco-emiliano e ligure.

Fra i centri di produzione noti (MANNONI 1965), uno fu particolarmente specializzato

nella produzione dei testi ed infatti è ancora segnalato dalla memoria collettiva locale e da fonti orali: si tratta del borgo di Castagnetoli, dove, fino al 1951, sei famiglie locali producevano testi come attività economica principale e li commercializzavano personalmente nei mercati circumlocali (BOGGI 1984, p. 178).

In località Vico (Bagnone), ricerche archivistiche avevano segnalato l'esistenza di una fornace, avviata verso la fine del XVI secolo da una famiglia di Ponzano Magra (BOGGI 1984). Le ricerche del Museo Etnografico della Lunigiana hanno permesso l'identificazione di questa area produttiva, il rilievo della fornace ed il recupero di scarti di lavorazione di classi ingobbiate, come le maculate, le marmorizzate e graffite, ascrivibili al XVII secolo (BOGGI 1994, pp. 179-181). Il recente scavo condotto dall'ISCUM di Genova ha permesso il recupero dell'impianto e di ulteriori scarti produttivi, che hanno confermato ed esteso la gamma produttiva già nota (*ex inf.* M. Biagini).

Una fonte scritta del 1835 testimonia l'esistenza, in Lunigiana, di cinque fornaci (che producevano embrici e tegole, conche per bucato e vasi) e lamenta lo scarso sviluppo dell'attività ceramica in Lunigiana, che è in tal modo obbligata ad importare pentole dal Genovesato, nonostante l'esistenza di buone argille locali (BOGGI 1984, p. 180).

3.18 Mugello

In questa vasta area appenninica alle spalle di Firenze, di primario interesse per i collegamenti con la Romagna, sono noti alcuni centri minori di produzione fittile postmedievale.

A Borgo S. Lorenzo, insediamento situato sulla via Faentina, è attestata l'attività di un orciolaio fra il 1483 e il 1487 (CORA 1973, p. 119), mentre le fonti archeologiche della produzione locale sono riconducibili al XVII secolo. Si tratta dei resti di una fornace rinvenuta presso Porta Cavalli, specializzata in produzioni ingobbiate maculate, marmorizzate e graffite policrome tarde, destinate ad un mercato locale e circumlocale (BERTI-GRUPPO ARCHEOLOGICO LUCCO 1981).

Una certa continuità nella produzione postmedievale di Borgo S. Lorenzo si può evincere dall'Inchiesta granducale del 1766. Nella relativa relazione (10 febbraio 1768) si legge infatti che «ci sono nel Castello due Fornaj di vasellame rozzo, nelle quali si fabbricano Piatti, Pentole, Tegami, che si smerciano nel detto Castello, e mercati, e Fiere suddette».

Solo indizi di natura archivistica si hanno per alcuni centri minori, come Vicchio di Mugello e San Piero a Sieve (CORA 1973, p. 127).

Del tutto particolare è naturalmente la situazione del noto centro di Cafaggiolo, la cui produzione cinquecentesca è stata oggetto di studi ceramologici dal secolo scorso. Una sola fornace attiva, frutto di iniziativa isolata, ed una produzione di particolare pregio, limitano le possibilità, da parte della ricerca archeologica, di rinvenire manufatti di tale contesto produttivo. La documentazione archivistica sinora raccolta suggerisce tuttavia la possibilità di indagare gli spazi occupati dagli impianti cinquecenteschi (ALINARI 1986).

3.19 Impruneta

L'attività produttiva postmedievale di questo centro di area fiorentina, specializzato nella produzione di orci e grandi contenitori, è nota sia da ricerche archivistiche, sia da manufatti sopravvissuti (BETTI *et al.* 1980).

Anche se non sono noti scarti di fornace, l'elevato numero di esemplari datati o firmati dai produttori permette osservazioni di carattere cronotipologico sui manufatti di questo centro di fabbrica (BIANCHI 1991, pp. 239-240).

3.21 Anghiari

Situato nell'alta Val Tiberina, Anghiari è già segnalato come centro di produzione in epoca tardomedievale e rinascimentale, assieme alle vicine località di Sansepolcro e Città di Castello, comunque discusso nel contesto problematico della produzione urbana di Arezzo (FRANCOVICH-GELICHI 1983, p. 18; GUAISTI-MILANESI 1902).

Mentre nullo è finora il contributo delle fonti archeologiche nella caratterizzazione del quadro produttivo locale, le fonti archivistiche sottolineano una certa vivacità produttiva di Anghiari per il XVIII secolo, come si evince dall'Inchiesta Granducale del 1766 (Arch. Stato Firenze, Carte Gianni, filza 39, n. 523): «Nella comunità d'Anghiari vi sono aperte tre Fornaci di vasellami, che parte si fabbricano invetriati, e parte rozzi. Di questo lavoro se ne fabbricano ordinariamente un anno per l'altro circa a some 400 che parte servono per l'uso ordinario di cucina, e tavola e parte consistente in chicchere, ciotole, caldanini, e con vernice nera, rossa bianca, e mischiata. Il vasellame da cucina e da tavola suol vendersi al lordo £ 7 la soma e al netto di porti gabelle e pigioni (...) tanto nel Paese, che fuori.

L'altro vasellame più fine con vernice, e di quale lavoro ragionevole, si vende a contanti nel Paese, e fuori secondo le commissioni, e secondo la finezza del lavoro.

S'esitano nel Paese, nella città di S. Sepolcro, Pieve S. Stefano e Città di Castello, Stato Pontificio, ove sono portati i lavori a loro conto e a contanti et i più fini in diverse parti della Toscana secondo le commissioni. Questo genere si fabbrica con la terra del Paese, con la rena bianca, che fanno venire dalla Terra di S. Giovanni Valdarno, con il tufo, che lo provvedono nello Stato Senese e con il Piombo e Stagno, che lo provvedono in Livorno e alla Fiera di Sinigaglia».

3.22 Valdarno Superiore

Informazioni soltanto frammentarie sono recuperabili sulle manifatture ceramiche post-medievali operanti in questa importante area di collegamento fra Firenze ed Arezzo.

A sporadiche citazioni di vasai rinascimentali di Montevarchi (CORA 1973, pp. 383-384) e di 4 stovigliai attivi a Reggello nel 1766 (Arch. Stato Firenze, Carte Gianni, filza 39, n. 523), si contrappone invece una documentazione più articolata per quanto concerne S. Giovanni Valdarno, dove il problema della produzione fittile locale è stato impostato con chiarezza metodologica (DE LUCA 1988, pp. 18-19): fonti archivistiche, toponomastiche ed archeologiche (solo indiziarie, non essendo segnalati né scarti di fornace, né strutture produttive), disposte tra XV e XVI secolo sembrano caratterizzare S. Giovanni Valdarno come centro minore, le cui ceramiche erano destinate al consumo locale.

Fabbriche di terraglie di tipo inglese e di ceramiche d'uso comune sono rispettivamente segnalate molto più tardi, come iniziative imprenditoriali avviate nel 1865 e nel 1866 (DE LUCA 1988, p. 19).

3.23 Arezzo

La produzione di ceramiche medievali e rinascimentali in questa città è stato oggetto di animate discussioni già nei primi anni del secolo e le sue fonti, sia archivistiche, sia archeologiche sono state ancora recentemente esaminate (FRANCOVICH-GELICHI 1983; FUCHS 1990). I dati noti permettono di identificare una topografia delle aree urbane deputate all'insediamento dei vasai: tuttavia, le fonti evidenziate si spingono fino alla seconda metà del XV secolo (FRANCOVICH-GELICHI 1983, pp. 22-24), solo sporadicamente nel XVI secolo, e non consentono di osservare in modo analitico la probabile crisi dell'attività ceramista aretina nel corso del Cinquecento (FUCHS 1990, p. 376; ROMANELLI 1991, p. 26). Scarsissimi sono inoltre i materiali

postmedievali noti, di sicura provenienza urbana, al di là di quelli che, pur presenti nelle raccolte aretine, si pongono su un diverso piano problematico ed informativo, costituendo fonti sulla storia del collezionismo ottocentesco locale (FUCHS 1990, p. 375 ss.).

Qualche riflessione si può comunque avanzare su possibili produzioni cinquecentesche di Arezzo e su ipotesi di collegamento tra fonti archivistiche e fonti materiali. Dal 1533 è documentata la presenza di vasi di Montelupo in Arezzo, citati ancora nel 1543 (FRANCOVICH-GELICHI 1983, p. 18), i quali evidentemente si dedicavano a produrre maioliche, che, almeno in parte, probabilmente dovevano ispirarsi ai repertori del centro produttivo di provenienza. In altre aree della regione e dell'Italia centrale, fenomeni imitativi delle maioliche di Montelupo sono noti, sia pure ancora in un quadro frammentario.

Un piatto rinvenuto nel 1899 nelle volte dell'ex Convento di S. Margherita in Arezzo, è stato datato all'ultimo terzo del XV secolo e riferito a tipologia italo-moresca (FUCHS 1990, pp. 401-402, tav. XVII): tale datazione è in realtà da abbassare di circa un secolo e da attribuire ad una fase avanzata della seconda metà del XVI secolo e il riferimento tipologico corretto non è l'italo-moresca, ma la classe delle «spirali arancio» (BERTI 1986, p. 38) di Montelupo. Questo collegamento non deve tuttavia intendersi come attribuzione, ma come identificazione di un modello, certo presente nella bottega o nella memoria del pittore, in quanto le caratteristiche tecnologiche (oggetto rivestito da un velo d'ingobbio; esterno non smaltato, ma caratterizzato da sole colature di smalto provenienti dall'orlo; matrice ceramica rosa) e stilistiche non sono compatibili con i prodotti di Montelupo (che sicuramente erano importati in quantità nella zona di Arezzo, come si evince anche negli scavi di centri vicini ad Arezzo, come S. Giovanni Valdarno) e configurano il reperto come un'imitazione, forse prodotta nelle botteghe aretine, nelle quali, attorno alla metà del XVI secolo era presente, come appena sottolineato, una diretta impronta montelupina.

3.24 Monte S. Savino

Ricerche archivistiche condotte anche in anni recenti (ROMANELLI 1973; BUSTI-COCCHI 1991) hanno evidenziato il particolare sviluppo dell'attività ceramica in questo centro della Valdichiana a partire dal tardo XVI-XVII secolo.

L'Estimo del 1590 registra l'attività di «Urbano, vasaio d'Asciano», mentre nel 1574 e nel 1628 sono regolamentate e bandite le misure della produzione laterizia. Alcune famiglie di vasi savinesi note da queste fasi iniziali della documentazione archivistica disponibile, ebbero continuità plurisecolare, come la famiglia Andretti (GIULIETTI 1991, p. 14). Altre famiglie di fornaciari (i Salvadori e i Palazzini) consolidano particolarmente la loro attività produttiva tra il tardo XVIII e il XIX secolo, in concomitanza con il liberismo economico di Pietro Leopoldo (GIULIETTI 1991, pp. 16-17). La parte quantitativamente più consistente della produzione postmedievale savinese – a fronte di una produzione artistica premiata in esposizioni internazionali, che è oggetto di studio con le metodologie proprie della storia dell'arte e che certo non può essere oggetto di analisi archeologica perché sfugge alle dinamiche deposizionali che interessano la produzione ordinaria – sembra indirizzata verso l'ambito funzionale («vasellame ordinario»), senza tuttavia trascurare una certa propensione verso semplici decorazioni floreali.

Dal punto di vista delle fonti archeologiche, occorre sottolineare l'assenza di ricerche sistematiche volte a studiare le stratificazioni urbane o aree di discarica: sono noti soltanto una limitata quantità di oggetti probabilmente usciti dalle fornaci locali, come scarti di cottura o manufatti con lo stemma civico di Monte San Savino (BUSTI-COCCHI 1991, es. nn. 1, 27, 35).

Si tratta di manufatti prevalentemente databili ai secoli XVIII-XIX: catini, orcioli, pentole sono riconducibili alla classe, assai diffusa in Toscana e nelle regioni limitrofe, a *slip ware*, con decorazioni a girali schematizzate o motivi floreali a punti (in giallo e verde), organizzate entro una sintassi decorativa metopale. Talvolta, gli ornati sono più complessi, floreali,

in giallo e nero, definiti da metope e realizzati con applicazioni digitate di argilla a rilievo: particolarmente arabesche sono anche le decorazioni degli scadini, a rilievo o traforati, nei quali l'ingobbio, come nella *slip ware*, è utilizzato per ritocchi pittorici o per evidenziare elementi plastici. Le fornaci savinesi del XVIII e XIX secolo, anche se non sono noti scarti o materiali certamente caratterizzabili come locali, produssero anche semplici ceramiche maculate o marmorizzate ed inoltre più elaborate ceramiche graffite monocrome, con temi patriottici, nonché orci per olio recanti il marchio della specifica fornace di provenienza.

3.25 Cortona - Catrosse

In età tardomedievale e rinascimentale, vasi di Cortona sono segnalati dalla documentazione archivistica (FRANCOVICH-GELICHI 1983, pp. 20, 23), ma non si conoscono finora le tracce materiali di tali specifiche produzioni e nessuna informazione è attualmente disponibile su eventuali fornaci postmedievali.

Dalla seconda metà del XVIII al XIX secolo, è nota una fabbrica di maioliche operante a Catrosse, presso Cortona (GIULIETTI 1991, p. 18): pur non essendo disponibile alcun riscontro archeologico, alcuni oggetti sopravvissuti testimoniano questa produzione.

In questo periodo, altri centri minori erano attivi nel territorio di Arezzo, dove vengono segnalate (ma non localizzate) almeno 17 fornaci per «vasellame ordinario» (DAL PANE 1973, p. 87).

3.26 Volterra e Pomarance

La relativa importanza dell'attività ceramistica bassomedievale e rinascimentale di Volterra sembra esaurirsi o ridursi sensibilmente nel corso del XVI secolo (PASQUINELLI 1987, p. 80), anche a causa della consistente importazione di prodotti da Montelupo e dal vicino centro di Pomarance. Dal punto di vista delle fonti archeologiche, i numerosi scarti recuperati (PASQUINELLI 1987) permettono di riconoscere, per le produzioni volterrane tardoquattrocentesche e di primo Cinquecento, le stesse trasformazioni che interessarono le botteghe di numerosi centri toscani, fra i quali anche Siena: affiancamento della tecnica dell'ingobbiatura e graffitura alla maiolica arcaica e graduale sostituzione di quest'ultima da parte delle prime.

A sud di Volterra, sulle Colline Metallifere, il piccolo borgo di Pomarance possiede una documentazione scritta che lo caratterizza come centro di fabbrica dal primo Quattrocento all'inizio del XVII secolo. Gli Estimi del XVI secolo restituiscono informazioni per la topografia delle fornaci (almeno 5 nel 1571), situate sia in ambito urbano, sia in aree extraurbane (COSCARELLA 1987, p. 279): dati utili sono recuperabili anche dalla toponomastica del centro storico (Vicolo delle Fornaci; Porta Orciolina).

Scarti produttivi di graffite a punta e graffite a fondo ribassato, rinvenute nel corso di vari lavori e sterri, sembrano inserire la produzione del tardo XV-XVI secolo di Pomarance nella tradizione tecnologica e decorativa regionale di questo periodo (DE MARCO 1987, p. 283), mentre allo stato attuale delle conoscenze non si identificano elementi decisivi per il riconoscimento di una produzione di maioliche.

Nessun dato archeologico si può finora evidenziare per la caratterizzazione delle ceramiche prodotte a Pomarance nel XVII e nei secoli seguenti, al di là di un cauto collegamento che si può avanzare per quanto concerne marmorizzate e semplici maculate: una cronaca del 1612, ricordando però che a Pomarance «... ci si fanno tutte le sorti di piatti ...» (COSCARELLA 1987, pp. 278, 281), richiama il peso, forse non secondario, almeno in ambito locale, di questo centro di produzione nella prima età moderna.

3.27 S. Gimignano

Numerose fonti scritte e materiali attestano un'attività produttiva a S. Gimignano. Dati archivistici sui vasai del XV secolo sono stati raccolti da G. Cora: alcune forniture in favore dello Spedale di S. Fina costituiscono l'inizio di un fenomeno di lunga durata, individuabile nel rapporto tra gli artigiani locali e lo Spedale, che si protrarrà fino al tardo XVII secolo (CORA 1973, pp. 400-401; VANNINI 1981). Un *Domenico del Pisano vasellaio* è segnalato tra il 1586 ed il 1592 come fornitore dello Spedale e l'esplicito attributo è stato interpretato come indicatore di un'origine pisana da parte di padre, anch'egli probabilmente vasaio: nella prima metà del XVII secolo, invece, la massima parte dei ceramisti fornitori dello Spedale sono residenti in S. Gimignano (VANNINI 1981, p. 82).

Le fonti materiali della produzione sangimignanese (la maiolica arcaica richiama forme senesi secondo FRANCOVICH 1982, p. 113) sono rappresentate, oltre che da manufatti smaltati sopravvissuti nella spezieria dello Spedale di S. Fina (VANNINI 1981), da scarti di prima cottura di ingobbiate e graffite (FRANCOVICH 1982, p. 111), che potrebbero essere riferite al XVI-XVII secolo, ma i dati disponibili non consentono ad oggi più specifiche valutazioni.

3.28 Maggiano (Monteriggioni)

Scarti di ingobbiate, maioliche bianche e distanziatori di cottura, materiali ascrivibili al XVII-XVIII secolo sono segnalate nel piccolo borgo di Maggiano: ad oggi non sono noti invece riscontri di carattere archivistico su questa attività.

3.29 Siena

Il ruolo importante di Siena come centro di produzione nel XIV e XV secolo è stato ancora recentemente sottolineato da R. Francovich (1982), sulla base di una lettura integrata della documentazione archivistica ed archeologica nota in questa città.

Le 40 botteghe ivi attive nella seconda metà del Trecento e gli oltre 150 ceramisti operanti nella prima metà del XV secolo (CAPPELLI 1990, p. 331), costituiscono le necessarie premesse per comprendere l'entità non indifferente della produzione senese durante l'età moderna e contemporanea.

La topografia delle aree produttive appare caratterizzata da una forte tradizione urbana, con le botteghe ubicate in aree specifiche, come Abbazia Nuova e S. Marco (FRANCOVICH 1982, p. 40 ss.): proprio in queste zone della città sono infatti emersi i resti delle due fornaci finora note, quella del Nicchio (Abbazia Nuova) (FRANCOVICH 1982, p. 199 ss.) e quella di via delle Sperandie (BOLDRINI 1994). Tuttavia, anche in altre aree della periferia cittadina (come Porta Camollia, Pian d'Ovile ed altre: FRANCOVICH 1982, pp. 48-51; MIGLIORI LUCCARELLI 1983, p. 263) sono attestate, tra il XV ed il XVI secolo, alcune fornaci.

Una certa vivacità nella circolazione delle maestranze sembra essere una caratteristica delle botteghe senesi, particolarmente nel XV e nel XVI secolo: risultano infatti attivi in Siena vasai provenienti dal contado (il caso di maggiore interesse è quello di Asciano: cfr. 3.30), dall'area fiorentina (Impruneta, Montelupo, Bacchereto), ma anche originari di Pisa, Ferrara, Faenza, Orvieto, Napoli e di area tedesca.

Tale circolazione deve tuttavia intendersi come dinamico interscambio di operatori del settore e non come situazione di sudditanza (come fu interpretata inizialmente questa situazione, particolarmente nella valutazione della presenza in Siena di vasai faentini), essendo noti casi di vasai senesi operanti nel contado e in centri più lontani come Pesaro (FRANCOVICH 1982,

p. 50; MIGLIORI LUCCARELLI 1983, pp. 264-266).

La documentazione scritta restituisce infine dati qualitativi concernenti la tecnologia della produzione ed una rilevante quantità di informazioni concernenti i manufatti ceramici: molte di queste notizie attendono però ancora una integrazione interpretativa con la documentazione archeologica disponibile. Un esempio in tal senso può essere rappresentato da un contesto della fine del XV secolo (Periodo VII, Attività 23), rinvenuto nello scavo di Piazza del Duomo, in uno spazio antistante la facciata dello Spedale del Santa Maria della Scala, dal quale sono emersi i resti frammentari di un servizio da mensa in maiolica arcaica, recante i simboli dipinti dello Spedale cittadino (MILANESE 1991, pp. 380-382).

Nell'ambito di questo servizio, il 21% delle forme è rappresentato da boccali di piccole dimensioni, di probabile uso individuale, anch'essi con la Scala dipinta in bruno su campo bianco: dall'esame degli ordinativi indirizzati dallo Spedale agli orciolai senesi e dei pagamenti effettuati, è stato evidenziato un saldo datato 1466 in favore di Francesco di Nutino per *quartucci invetriati colla scala* (MIGLIORI LUCCARELLI 1983, pp. 270-271), oggetti che trovano un interessante riscontro nella citata fonte archeologica sia per la cronologia, sia per la tipologia dei manufatti.

Fonti archeologiche per le produzioni senesi postmedievali sono costituite da diverse classi di evidenze, come le fornaci, gli scarti, i contesti stratigrafici e i recuperi da sterri.

L'unica fornace senese finora documentata archeologicamente, già citata e di recentissimo rinvenimento (BOLDRINI 1994), è situata in via delle Sperandie, nella zona di S. Marco, una delle aree urbane in cui è attestata la maggiore concentrazione di vasai. Si tratta di un impianto in grotta, scavato nel tufo, del quale è conservata la sola camera di combustione: attiva tra la seconda metà del XV e l'inizio del XVI secolo (BOLDRINI 1994, p. 229), la fornace produceva maiolica arcaica e graffite a punta e per questo motivo la sua fase più tarda sembrerebbe comunque anteriore a quella finale dell'impianto del Nicchio, di seguito ricordata.

Resti di un'altra fornace, probabilmente attiva nella seconda metà del XV secolo e dismessa attorno al 1520, sono segnalati infatti nella contrada del Nicchio (Abbazia Nuova) (FRANCOVICH 1982, p. 199 ss.; CAPPELLI 1990, p. 332), ma purtroppo distrutti nel corso degli stessi lavori nei quali erano emersi.

Gli scarichi di questa fornace, rinvenuti all'interno di alcuni silos, hanno evidenziato una fase transizionale della produzione senese, testimoniata dall'associazione di maioliche arcaiche e graffite policrome, elaborate sul medesimo repertorio morfologico (FRANCOVICH 1982, p. 202). Il riempimento della fornace distrutta (contesto F) testimonia evidentemente la più recente produzione (circa 1520) della bottega: l'elemento innovativo di questo contesto, a fianco di classi già presenti in precedenza, come le graffite, è individuabile in scarti di prima cottura di piatti con larga tesa e piede ad anello, riconducibili alla nota tipologia senese del motivo centrale a delfino attorcigliato all'ancora (LUCCARELLI 1990a, p. 361), ma è anche da segnalare un probabile scarto con una «Bella», nonché motivi a foglie di acanto e quercia (FRANCOVICH 1982, p. 83).

Tali materiali presentano una tipica caratteristica tecnologica, osservabile nella lunga durata dell'intero arco produttivo della maiolica postmedievale senese: un velo d'ingobbiatura sotto allo smalto, talvolta parzialmente risparmiato sulla superficie esterna, secondo un processo descritto, probabilmente negli anni trenta del XVI secolo, dal senese Vannuccio Biringuccio (BIAVATI 1941; FRANCOVICH 1982, p. 83).

La cronologia della comparsa di questo accorgimento tecnologico, certamente finalizzato ad ottenere uno smalto più bianco e a risparmiare sul costoso opacizzante (stagno), è ancora da definire con precisione, ma si può cautamente collocare tra i decenni finali del XV secolo e l'inizio del XVI.

L'ingobbio senese (*terra bianca*) è materiale già noto e ricercato nel 1491, se Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici richiede a Siena *una soma di cotesta terra bianca che adoperanno gli orciolaj costi* (PICCINI 1981, p. 595): come già ricordato (cfr. 3.2), la domanda di terra

bianca senese da parte di botteghe del nord della Toscana prosegue fino al tardo Settecento.

L'introduzione dello smalto su ingobbio si colloca pertanto in un periodo di profonda trasformazione delle produzioni senesi (ma anche toscane), caratterizzato da altre innovazioni, come la diffusione della tecnologia dell'ingobbatura e della graffitura, che la letteratura attribuisce all'influsso delle ceramiche graffite padane e dei ceramisti di quell'area operanti in Toscana (BERTI-CAPPELLI-TONGIORGI 1986), presenze peraltro note anche dalla documentazione archivistica appena ricordata.

Altra novità legata all'uso dell'ingobbio, che compare nel quadro produttivo regionale (e senese) cinquecentesco, con un grado di dettaglio cronotipologico che tuttavia ancora sfugge, è rappresentata dalle invetriate *slip ware*, che potrebbero leggersi come ulteriore *input* ricevuto dai centri produttivi toscani da parte di quelli padani, dove questa particolare classe produttiva è ampiamente diffusa.

Nella produzione senese cinquecentesca, una classe di decorazioni certamente destinata a committenza privilegiata, ma comunque diffusa ampiamente, è costituita dalle grottesche, al centro dell'attenzione di studi ceramologici (tale decorazione è presente anche su alcuni pavimenti senesi datati tra fine XV e primo quarto del XVI secolo) (es. LUCCARELLI 1990; LUCCARELLI 1990a), che ne hanno sottolineato l'attribuzione a botteghe locali, riferimento che è da condividere, nonostante l'attuale assenza di scarti produttivi.

Anche le decorazioni a lustro metallico sono diffuse in area urbana e rurale nel XVI secolo (FRANCOVICH 1982, p. 83) e l'attribuzione locale trova elementi decisivi nelle fonti scritte cinquecentesche (*dorare et argentare a fuoco*: MIGLIORI LUCCARELLI 1983, p. 261).

Per il XVII secolo, in un probabile quadro di decadenza della produzione senese (LUCCARELLI 1990, p. 361) le fonti archivistiche non sono ancora state oggetto di indagini mirate ed anche quelle archeologiche forniscono scarse indicazioni, talora provenienti da contesti di consumo non senesi, come il butto dell'ultimo quarto del XVII secolo da Palazzo Ammannati in Pienza (MILANESE 1994b).

In questo ritrovamento, un gruppo di boccali con stemma in quartato Medici-Balzani di Siena, datati alla produzione tra il 1660 ed il 1709, peraltro noti anche in recuperi urbani senesi, sempre con date del XVII secolo e negli scavi della fortezza medicea di Grosseto, è di probabile produzione urbana senese (MILANESE 1994b).

Ceramiche invetriate e a *slip ware* dallo stesso contesto di Pienza sono riferibili all'area senese in senso lato (mancano ancora scarti produttivi) e presentano differenze sensibili rispetto ai tipi presenti nel nord della Toscana (Pistoia, Prato, Pescia, Lunigiana: MILANESE 1994a; MILANESE-QUIRÓS 1994) e in Emilia Romagna (Argenta: BRUNETTI 1992, p. 54, fig. 2/3), ma il problema dovrà essere approfondito in modo sistematico.

Per il XVIII secolo, l'Inchiesta Granducale (Arch. Stato Firenze, Carte Gianni, filza 39, n. 523) enfatizza una flessione della produzione fittile senese, rispetto al volume produttivo dei primi decenni del secolo, imputabile alla comparsa o al rafforzamento di centri limitrofi: (febbraio 1768) Art. I «Presentemente in Siena vi sono tre sole botteghe di vasari, nelle quali sono impiegati venti lavoranti fissi. La lavorazione di queste botteghe consiste in piatti d'ogni sorte, vasi d'ogni genere, tazze, etc. Il lavorio di queste tre botteghe un anno pell'altro, non considerati i due ultimi anni 1766 e 1767 ascende al valore di due mila cinquecento scudi. Per il valore di scudi ottocento quaranta l'esitano un anno pell'altro nella città di Siena. E per il valore residuale delle scudi mille seicento sessanta l'esitano in Firenze, Pisa, Prato, Livorno, Pescia, Pistoia e Volterra, e per fuori di Toscana non hanno commissioni. (...)».

Art. 2: «Quest'arte da alcuni anni in quà ha sofferto una decadenza considerabile, la quale va crescendo continuamente dai libri antichi dei Maestri dove sono segnate le quantità delle some di vasa, e terrine, che ogn'anno mandavano fuori di Siena, si vede che questo lavorio è scemato quasi di tre quarti da cinquant'anni in quà.

Questa decadenza nasce in buona parte dalle moderne erezioni di diverse nuove fabbriche di vasa, e terrine, della fabbrica Ginorj, di quella d'Asciano, delle Serre a Rapolano, di

Mont'Ingegnoli, le quali non solamente distruggono l'esito delle vasa senesi per fuori di Siena, ma lo diminuiscono notabilmente dentro Siena, ove le vasa, e terrine dai luoghi sopraccennati vengono frequentemente a vendersi a minuto (...)».

Il documento fornisce quindi gli elementi per una insospettata geografia, per nulla contraria, delle esportazioni delle maioliche settecentesche senesi (Fig. 20) e consegna all'archeologia una chiave interpretativa in più che finora sfuggiva. Il problema, in assenza di una definizione cronotipologica delle produzioni senesi settecentesche, si pone in primo luogo come necessità di costruzione di tali strumenti: la tecnologia dell'ingobbatura sotto allo smalto che, stando a preliminari osservazioni su recuperi urbani, le maioliche postmedievali senesi sembrano conservare ancora nel tardo XVIII- pieno XIX secolo, potrebbe configurarsi come elemento diagnostico, almeno in una prima fase di lavoro. La problematica si arricchisce però di interrogativi: altri centri regionali o di area senese hanno utilizzato questa tecnologia?

La risposta sembrerebbe potersi porre in termini affermativi per centri legati o vicini a Siena, per l'estrema parte meridionale della Toscana (Montepulciano) e per l'alto Lazio, mentre l'ingobbatura sotto allo smalto sembra del tutto estranea ai centri produttivi della fascia settentrionale della regione, le cui produzioni postmedievali sono prevalentemente indirizzate alle diverse tipologie graffite, marmorizzate, maculate, invetriate, anche perché il fabbisogno di maioliche era largamente soddisfatto dalle botteghe di Montelupo F.no (Fig. 7).

Allo stato attuale delle conoscenze, anche alla luce delle informazioni recuperate nell'*Inchiesta*, la presenza di sporadiche maioliche con ingobbio evidenziate fra materiali postmedievali di scavo della Toscana meridionale (Pienza, Grosseto, Radicondoli, Siena) (Fig. 20), può essere ricondotta ad importazioni da Siena o da altri centri produttivi del territorio senese, secondo un'articolazione che è ancora quasi completamente da mettere a fuoco.

Sembra tuttavia sufficientemente chiaro che il quadro produttivo delle maioliche d'uso senesi rimane ancora da definire anche per il XIX secolo, al di là di tendenze colte, tradotte in una produzione quantitativamente limitata, di carattere artistico (p. es. le ceramiche di Bernardino Pepi: TRALDI 1985), che erano destinate ad una committenza privilegiata e che, sfuggendo alle dinamiche deposizionali, esulano dagli scopi del presente lavoro.

Scarsi dati archeologici relativi al XVIII-XIX secolo permettono tuttavia alcune precisazioni: uno scarico d'uso omogeneo del tardo XVIII secolo è stato individuato negli scavi di Piazza Duomo in Siena e la sua analisi ha mostrato un articolato panorama di importazioni dalla Liguria e di produzioni locali (MILANESE 1991). Se il problema della presenza delle ceramiche liguri (maioliche di Savona ed Albisola; *taches noires*) nei contesti postmedievali della Toscana apre un capitolo di lunga durata che è stato già parzialmente esaminato (MILANESE 1991, p. 385; MILANESE 1992), il ritrovamento contestualizzato di maioliche con ingobbio, pone qualche primo punto fermo sulla cronotipologia delle produzioni locali d'uso comune. L'osservazione di altri recuperi urbani (S. Caterina) consente di ampliare il quadro della produzione e articolare con più chiarezza i problemi.

Nei contesti appena citati, la classe di maioliche senesi d'uso meglio individuabile tra tardo XVIII e XIX secolo (scarti inediti dal Palazzo Comunale di Siena), poiché si presenta con frequenza nelle restituzioni urbane (osservata tuttavia anche a Pienza), è costituita da forme aperte, prevalentemente ciotole e piatti, con piede ad anello, matrice rosata o tendente al rosso ed ingobbio sotto allo smalto, che talora risparmia il fondo esterno.

Le decorazioni sono in solo bruno, in solo blu o in bruno e blu; la sintassi decorativa è articolata in un motivo principale, posto nel centro del cavetto, costituito da un mazzetto fiorito di realizzazione corsiva o talora con resa quasi astratta (Figg. 21 e 22). Sulla tesa, motivi a punti o elementi penduli chiaramente ispirati alle trine degli orli delle maioliche liguri che circolavano in quantità nella Toscana settecentesca (MILANESE 1991, p. 385; MILANESE 1992).

Un progetto di analisi sistematica di questa e delle altre classi delle più tarde maioliche d'uso senesi, databili al XVIII-XIX secolo, potrebbe riuscire a concretizzare una cronotipologia delle produzioni, anche tenendo conto di eventuali materiali eccezionalmente sopravvissuti e

non depositati archeologicamente.

Si tratta di classi ceramiche che, ancora nel pieno XIX secolo (contesto di S. Caterina), sono caratterizzate da elementi tecnologici come la già discussa presenza dell'ingobbio e le tracce dei distanziatori di cottura, che rimandano ad uno spiccato conservatorismo tecnologico e ad un'organizzazione del lavoro ancora connotata da una forte matrice artigianale.

3.30 Asciano

Orcioi e *coppai* di Asciano sono noti almeno dalla metà del XV secolo da una copiosa documentazione archivistica, che configura questo centro come uno dei poli ceramistici di maggior rilievo nel contado senese.

I vasai di Asciano occupavano infatti un intero quartiere del castello (FRANCOVICH 1982, pp. 48, 51) e la loro attività è rimasta fissata ancora nella toponomastica attuale (loc. Cocciaia: PICCINI 1981, p. 595). Anche per il XVI secolo il quadro evidenziabile attraverso le fonti scritte note è di grande rilievo per l'attività produttiva in Asciano, come attestato anche dallo Statuto dell'Arte, datato 1572 e già ricordato dal Guasti (MIGLIORI LUCCARELLI 1983, pp. 267-268). Qui operavano vasai senesi, (ma è noto anche un Tommaso da Faenza, la cui presenza in Asciano sembra ben consolidata: MIGLIORI LUCCARELLI 1983, p. 268): un dinamico interscambio delle maestranze è avvertibile non solo con Siena (numerosi i vasai di Asciano che lavoravano a Siena), ma anche con altri centri del contado, come Castelnuovo Berardenga, Buonconvento, Monte San Savino, Campagnatico ed altri (PICCINI 1981, p. 592).

Anche se dal tardo XVI secolo non sono segnalati finora riferimenti archivistici per tratteggiare una linea di continuità della produzione ascianese, tale fenomeno è ampiamente probabile: l'Inchiesta granducale del 1766 (cfr. 3.29) ricorda la produzione fittile di Asciano e nel 1833 il Repetti afferma che «... nelle crete di Asciano ... traggono materia all'opera manifatturiera alcune arti che si esercitano in Asciano e nella sua comunità, fra le quali molte fornaci da calcina e da mattoni, due da maioliche e terraglie comuni».

A fronte di una così significativa situazione evidenziabile dalle fonti scritte, non risulta che la ricerca archeologica si sia mai confrontata con i resti materiali delle produzioni medievali e postmedievali di questo centro, non solo a livello di indagini sistematiche, ma anche in quanto segnalazioni di ritrovamenti fortuiti di impianti o scarti produttivi. La grave lacuna non può che suggerire come indilazionabile l'impianto di ricerche sul campo, come obiettivi per un contributo sostanziale alla ricerca archeologica postclassica nel Senese.

3.31 Montalcino

Questo centro di produzione è conosciuto per due importanti contesti della prima metà del XIV secolo, basilari per lo studio della ceramica medievale dell'Italia centrale (BLAKE 1980; FRANCOVICH 1982, pp. 103-108). Una continuità postmedievale dell'attività ceramistica è documentata da informazioni sporadiche, di natura archivistica ed archeologica. Un atto del 1559 testimonia l'esistenza di due fornaci per *quociar vasa* situate nel terziere di S. Egidio, affittate al figulo Francesco di Sebastiano (MIGLIORI LUCCARELLI 1983, p. 264). Frammenti di scarti produttivi di scaldini decorati con applicazioni plastiche (databili al XIX secolo) sono stati esposti presso il Museo Civico.

La frammentarietà delle informazioni sulle produzioni postmedievali evidenzia la necessità di ricerche mirate al problema specifico sul fronte della ricerca archivistica, nonché di un potenziamento dell'attenzione per le fonti archeologiche del centro storico montalcinese.

3.32 S. Quirico d'Orcia

Centro della Valdorcia, noto per le attribuzioni antiquarie, ma quasi sconosciuto dal punto di vista delle fonti archeologiche ed archivistiche: queste ultime testimoniano l'attività del ceramista romano Bartolomeo Terchi, dal 1714 al 1724, sotto la protezione dei marchesi Chigi-Zondadari, che rappresenta una produzione di alto livello qualitativo (PELIZZONI-ZANCHI 1982).

3.33 Montepulciano

Il ruolo di Montepulciano come centro di produzione ceramica in età moderna e contemporanea non è stato finora messo in evidenza: pur essendo i dati recuperabili frammentari e di difficile accesso, si può ipotizzare Montepulciano come polo manifatturiero di media entità.

Scarti di prima cottura ingobbati (per maioliche su ingobbio di tecnologia «senese»: cfr. 3.30 o per ceramiche ingobbiate) sono osservabili in alcuni terrapieni lungo le mura del borgo e nelle case private sono altresì conservati scarti o manufatti d'uso o di rinvenimento locale, mentre un ingente quantitativo di reperti è ormai disperso sul mercato antiquario. La sostanziale mancata caratterizzazione di queste produzioni rende ancora problematica l'attribuzione di numerosi reperti rinvenuti in località limitrofe, come una serie di forme, quali ciotole policrome tardo-secentesche da Pienza (MILANESE 1994b), che potrebbero essere uscite dalle fornaci di Montepulciano.

Situato nella parte meridionale della regione, ma in posizione felice rispetto alla viabilità principale verso il Lazio (via Cassia), è probabile che le ceramiche qui prodotte abbiano risentito sia dell'influenza dei centri posti a nord, come Siena e, probabilmente, Montelupo (alcuni reperti segnalati a Montepulciano imitano infatti i noti «arlecchini»), sia di quelli situati nell'Alto Lazio (LUZI 1994), come Acquapendente, il cui panorama produttivo d'età moderna inizia a delinearci grazie a recenti scoperte (CHIOVELLI 1994, pp. 116-129), che pongono punti fermi nella definizione cronotipologica delle produzioni.

Gli influssi di Montelupo anche in una parte di queste ceramiche sono evidenti e talora si assiste a vere e proprie repliche filologiche, come nella ripresa del motivo delle «spiralì arancio» in un piatto rinvenuto a Farnese, di manifattura alto laziale (AA.VV. 1991, 29/1, 50).

Le fonti scritte confermano l'esistenza di un'attività ceramistica in Montepulciano durante l'età moderna, almeno fino al 1825, quando sono segnalate tre fornaci di vasellame ordinario (BENCI 1973).

Nel 1766 la produzione locale è in crisi e infatti è rivolta al solo mercato cittadino, ma viene al tempo sottolineata la lunga tradizione dei vasai di Montepulciano (Arch. Stato Firenze, Carte Gianni, filza 39, n. 523): (Art. I) «Si fabbricano vasi da tavola che sono di qualità ordinaria, e per gli usi ordinarj, siccome non si vendono, che dentro la comunità, così ordinariamente si fabbricano a misura del bisogno di essa, considerando la loro valuta all'ingrosso circa £ 14 la soma.

Il genere con cui sono lavorati, si ha dal territorio medesimo, alla riserva del Piombo, che se ne provvedono i manifattori a Livorno e Firenze.

L'istesso dicasi di quelli da fuoco, sì rispetto alle loro qualità, e fabbricazione, ò sia quantità di essa, sì rispetto al genere per la loro fabbricazione, alla riserva della loro valuta che si considera all'ingrosso circa £ 5 la somella, quale si reputa possa essere la metà di una soma intiera».

(Art. II) «Quelle manifatture dette all'Articolo I riguardanti i vetri, ed i vasi da fuoco, sono antiche, ma non sono state di continuo».

CONCLUSIONI

Al di là delle conclusioni già condotte su singole tematiche, il panorama dei centri di produzione di ceramiche postmedievali in tutta la regione fu certamente più articolato, specialmente a livello di impianti isolati o centri minori (una vera e propria polverizzazione nel territorio), di quello appena discusso.

Il problema si complica notevolmente, dal punto di vista quantitativo, se rivolgiamo l'attenzione alle fornaci rurali, spesso dedite sia alla manifattura dei laterizi, di condutture e di vasi, sia a quella della calcina, con una dispersione sul territorio davvero capillare, come esemplificato, oltre che dalla casistica già discussa e qui sotto richiamata, da una statistica della Provincia di Grosseto (Fig. 23), che registra 23 impianti nel solo territorio di Manciano ed altrettanti in quello di Roccastrada (*Statistica* 1892).

Anche indagini pluridisciplinari su aree campione, come Montemurlo (3.9), la montagna pesciatina (3.13), il Chianti (CARNASCIALI-RONCAGLIA 1986), hanno consentito di focalizzare questa polverizzazione dei centri di produzione sul territorio: decine di fornaci, talvolta ubicate in territori apparentemente marginali e caratterizzate da una manifattura a conduzione familiare prevalentemente destinata all'autoconsumo o al mercato locale, non di rado attuata nel quadro di un'organizzazione economica di pluriattività.

I centri produttivi rurali e minori, dediti prevalentemente alla produzione di laterizi, vasi ed orci e vasellame "ordinario", invetriato o ingobbato, costituiscono quindi il tessuto connettivo fondamentale dell'attività produttiva della regione, connotato da una scarsa visibilità nelle fonti e che infatti emerge nelle fonti materiali solo con indagini puntuali sul terreno o in quelle scritte con ricerche mirate sulle fonti statistiche e fiscali, ma che non può per questo essere trascurato, se si persegue l'obiettivo di una visione complessiva dell'articolazione delle diverse produzioni postmedievali.

Per quanto concerne i centri produttivi maggiori, urbani o dislocati nel territorio, dal materiale discusso si evincono le attuali enormi lacune documentarie, sia con riferimento alle indagini sulle fonti scritte, sia per quanto concerne le fonti archeologiche, che però, a differenza delle fonti scritte, sono soggette ad una erosione quotidiana e talvolta radicale: solo con progetti finalizzati e specifici sui singoli centri sarà possibile una crescita veramente sostanziale delle talora scarse informazioni disponibili ed una messa a punto di efficaci strumenti di tutela.

Nonostante la dispersione e la frammentarietà dei dati, dal tentativo, del tutto preliminare, di osservare la geografia dei saperi tecnologici delle manifatture ceramiche postmedievali toscane (Fig. 24), si evince che nel XVI (e nel XVII) secolo, quindi nel secolo successivo alla sua introduzione, la tecnologia dell'ingobbio si era affermata in modo capillare nella regione e fu utilizzata non solo per le classi ad essa strettamente legate (graffite, marmorizzate, etc.), ma anche, come a Siena (cfr. 3.29), abbinata allo smalto, oppure ancora nei vari tipi di *slip ware*.

Per quanto concerne i centri di produzione, al di là di un'effettiva precarietà, quale quella delle singole iniziative imprenditoriali (che compaiono e, rapidamente, scompaiono), una precarietà solo apparente potrebbe essere quella dei centri produttivi minori, o di medio rilievo (vedi alcuni centri del Basso Valdarno), che sembrerebbero, nel lungo periodo (dal XVI-XVII al XVIII-XIX secolo: Fig. 25), effettivamente cessare la produzione, anche se, per l'occasionalità delle informazioni disponibili, potrebbe altresì trattarsi di provvisorie lacune documentarie.

La continuità delle tecnologie richiamata per le produzioni del XVI e XVII secolo si segue nei suoi tratti essenziali o talora si coglie a balzi o solo si intuisce, comunque sempre fino alle soglie dei nostri giorni.

Indubbia continuità della tecnologia dello smalto su ingobbio mostrano le maioliche

senesi ancora nel XIX secolo, mentre, almeno a nord dell'Arno, ricerche recenti hanno evidenziato che i contesti databili al tardo XVIII ed al XIX secolo (prima e seconda metà del secolo) testimoniano ancora una vivace produzione e circolazione di graffite policrome, ingobbiate monocrome e dipinte, maculate, che dilatano pertanto in modo davvero significativo le cronologie regionali di queste classi ceramiche.

A livello delle tecnologie ceramiche, come appena sottolineato, le diverse aree produttive della regione sembrano quindi tenacemente radicate, dal XVI al XIX secolo, alla propria tradizione tecnologica inaugurata agli albori dell'età moderna, con la sola eccezione del bilinguismo di Montelupo, che produsse sia le maioliche, sia le ingobbiate e graffite.

Le forti resistenze alle trasformazioni profonde in senso industriale nel mondo della produzione si colgono con particolare chiarezza nella diatriba tra il mondo delle Arti e delle Corporazioni e le tendenze al progresso industriale, caratterizzata da toni accesi già nella seconda metà del XVIII secolo, quando l'attività riformatrice di Pietro Leopoldo provocò «un ripensamento radicale dell'economia toscana» (MASCILLI MIGLIORINI 1997, pp. 279-303).

La tecnologia ceramica diffusa in Toscana, al di là di esperienze propriamente industriali, quali l'orientamento sviluppato nella seconda metà del XIX secolo nella fabbrica dei Marchesi Ginori, attiva a Doccia (AA.VV. 1973), si presentava quindi, ancora in pieno XIX secolo, come ci testimoniano in modo evidente le fonti disponibili, saldamente ancorata ad un'organizzazione del lavoro a conduzione artigianale e caratterizzata da un endemico conservatorismo, ispirato a modelli tecnologici di tradizione tardomedievale.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 1973, *Mostra della ceramica toscana. Maioliche e porcellane di Doccia*, Firenze.
- AA.VV., 1991, *Farnese. Testimonianze archeologiche di vita quotidiana dai butti del centro storico*, a cura del Gruppo Archeologico Mediovaldarno, Firenze.
- ALINARI A., 1986, *Cafaggiolo. Per un'indagine archeologica*, «Faenza», LXXII, 1-2.
- ALINARI A., 1990, *Ceramica postmedievale in zona fiorentina. Un profilo*, in *Ceramica toscana dal Medioevo al XVIII secolo*, Monte San Savino, 2 giugno-26 agosto 1990, a cura di G.C. Bojani, Roma.
- BENCI S., 1973, *Storia di Montepulciano*, Verona.
- BERTI F., 1981, *Fornaci post-rinascimentali a Pontorme (Firenze)*, «Notiziario di Archeologia Medievale», 31.
- BERTI F., 1985, *Domenico Lorenzo Levantino ad Empoli (1765-1808)*, «Albisola», XVIII.
- BERTI F., 1986, *La maiolica di Montelupo*, Milano.
- BERTI F., 1991, *La tradizione ceramica a Montelupo ed a Capraia dal Medioevo alla fine del XIX secolo*, in *Ceramiche verso il XXI secolo*, Milano.
- BERTI F., GRUPPO ARCHEOLOGICO LUCCO 1981, *Scarico di fornace tardo-rinascimentale a Borgo S. Lorenzo (Firenze)*, «Notiziario di Archeologia Medievale», 31.
- BERTI G., 1990, *Pisa. Le produzioni locali dei secoli XIII-XVII dal Museo Nazionale di S. Matteo*, in *Ceramica toscana dal Medioevo al XVIII secolo*, Monte San Savino, 2 giugno-26 agosto 1990, a cura di G.C. Bojani, Roma.
- BERTI G., 1990a, *Pietrasanta. Ceramiche toscane nel recupero di S. Agostino dei secc. XIV-XVII dal Museo Archeologico*, in *Ceramica toscana dal Medioevo al XVIII secolo*, Monte San Savino, 2 giugno-26 agosto 1990, a cura di G.C. Bojani, Roma.
- BERTI G., 1994, *Ingobbiate e graffite di area pisana. Fine XVI-XVII secolo*, «Albisola», XXVII, c.s.
- BERTI G., 1995, *Ceramiche medievali e rinascimentali*, in *Museo Archeologico Versiliese Bruno Antonucci (Pietrasanta)*, Viareggio.

- BERTI G., CAPPELLI L., 1990, *Lucca. Le produzioni locali dei secc. XV-XVII dal Museo Nazionale di Villa Guinigi*, in *Ceramica toscana dal Medioevo al XVIII secolo*, Monte San Savino, 2 giugno-26 agosto 1990, a cura di G.C. Bojani, Roma.
- BERTI G., CAPPELLI L., TONGIORGI E., 1986, *Considerazioni su produzioni di ceramiche ingobbiate e graffite di alcuni centri della Toscana nord-occidentale*, «Albisola», XIX.
- BERTI G., TONGIORGI L., 1978, *Interventi recenti per ricostituire la decorazione a bacini su alcune chiese medievali pisane*, «Faenza», LXIV, 5.
- BERTI G., TONGIORGI L., 1982, *Aspetti della produzione pisana di ceramica ingobbata*, «Archeologia Medievale», IX.
- BETTI M., et al. 1980, *La civiltà del cotto*, Impruneta.
- BIAGINI M., 1994, *La ceramica postmedievale in Lunigiana*, «Albisola», XXVII.
- BIANCHI F., 1991, *Un orcio firmato Lorenzo Vantini*, «Faenza», LXXVII, 5.
- BIAVATI E., 1973, *Domenico Lorenzo Levantini, "oriundo genovese" maiolicaro "alla francese" a Empoli nel 1766*, «Albisola», VI.
- BIAVATI E., 1941, *Vannoccio Biringuccio e il suo "Discorso sopra l'arte figulina con alcuni suoi segreti"*, «Faenza», XXIX, III-IV.
- BLAKE H., 1980, *La maiolica arcaica nell'Italia centro-settentrionale: Montalcino, Assisi e Tolentino*, «Faenza», LXVI.
- BOGGI R., 1984, *I testi di Castagnetoli e la fornace di Vico in Lunigiana*, «Albisola», XVII.
- BOLDRINI E., 1994, *Una fornace da ceramica a Siena*, «Archeologia Medievale», XXI.
- BRUNETTI V., 1992, *La produzione di ceramica ad Argenta nel XVII secolo. Il recupero dell'area ex-Corona*, in *La produzione ceramica in Argenta nel XVII secolo*, a cura di S. Gelichi, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 18, Firenze.
- BRUNI S., 1993, *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato di storia pisana. La campagna di scavo 1991*, a cura di S. Bruni, Pontedera.
- BUSTI G., COCCHI F., 1991, *Ceramiche di Monte San Savino dal XVIII al XX secolo*, a cura di G. Busti e F. Cocchi, Firenze.
- CAFAGNA L., 1983, *Protoindustria o transizione in bilico? (A proposito della prima onda della industrializzazione italiana)*, «Quaderni Storici», 54, XVIII, 3.
- CAMERANA A., 1970, *La "terraglia" nera ad Albisola all'inizio dell'800*, «Albisola», III.
- CAPPELLI L., 1990, *Siena. Aspetti della produzione ceramica fra XIII e XV secolo*, in *Ceramica toscana dal Medioevo al XVIII secolo*, Monte San Savino, 2 giugno-26 agosto 1990, a cura di G.C. Bojani, Roma.
- CARNASCIALI M., RONCAGLIA G., 1986, *Antiche fornaci nel Chianti*, Radda in Chianti.
- CHIOVELLI R., 1994, *Una fornace di ceramiche sulla via Francigena ad Acquapendente*, in *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, Atti del I Convegno di Studi, a cura di E. De Minicis, Roma.
- CORA G., 1973, *Storia della maiolica di Firenze e del contado. Secoli XIV e XV*, Firenze.
- CORA G., FANFANI A., 1983, *Vasai di Montelupo*, «Faenza», LXIX, 3-4.
- CORA, FANFANI A., 1983 a, *Vasai di Montelupo. Parte seconda*, «Faenza», LXIX, 5-6.
- CORONA G., 1885, *Esposizione industriale italiana del 1881 in Milano. Relazioni dei giurati pubblicate dal comitato esecutivo. La ceramica* (relatore Giuseppe Corona), Milano-Napoli-Pisa.
- COSCARELLA A., 1987, *Fonti e documenti*, in A. COSCARELLA, M. DE MARCO, G. PASQUINELLI, *Testimonianze archeologiche della produzione ceramica a Pomarance*, «Archeologia Medievale», XIV.
- DAL PANE L., 1973, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento. L'Ottocento*, Bologna.
- DE LUCA D., 1988, *Due anni di archeologia urbana nella "Terra Nuova" di S. Giovanni Valdarno*, in E. BOLDRINI, D. DE LUCA, *L'indagine nel Palazzo d'Arnolfo: archeologia e restauro*, Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti. Sez. Archeologia-Università di Siena, 11, Firenze.

- DE MARCO M., 1987, *I materiali da Palazzo Bicocchi*, in A. COSCARELLA, M. DE MARCO, G. PASQUINELLI, *Testimonianze archeologiche della produzione ceramica a Pomarance*, «Archeologia Medievale», XIV.
- FERRETTI E., 1997, *Le inchieste industriali del Settecento e dell'Ottocento. Attività e mestieri nelle Comunità di Monsummano e Montevettolini*, in *Monsummano nella prima età industriale. Uomini e mestieri*, Pisa.
- FILIPPINI J.P., 1984, *Pistoia nell'epoca napoleonica*, Incontri Pistoiesi di Storia Arte Cultura, Pistoia.
- GUZZO P., 1994, *La tutela del patrimonio archeologico postmedievale*, «Albisola», XXVII.
- FRANCOVICH R., et al. 1978, *I saggi archeologici nel Palazzo Pretorio in Prato (1976/77)*, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 2/3, Firenze.
- FRANCOVICH R., 1982, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale*, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 5/6, Firenze.
- FRANCOVICH R., GELICHI S., 1980, *Pipe in terracotta*, in *La ceramica dalla fortezza medicea di Grosseto*, a cura di R. Francovich e S. Gelichi, Roma.
- FRANCOVICH R., GELICHI S., 1983, *La ceramica medievale nelle raccolte del Museo medievale e moderno di Arezzo*, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 8, Firenze.
- FUCHS D.C., 1990, *Ceramiche toscane dalle raccolte del Museo Statale d'Arte Medievale e Moderna d'Arezzo*, in *Ceramica toscana dal Medioevo al XVIII secolo*, Monte San Savino, 2 giugno-26 agosto 1990, a cura di G.C. Bojani, Roma.
- GUARDUCCI A., 1993, *Le vie di comunicazione e la navigazione lacustre: strade, idrovie e porti, in Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi*, a cura di G.C. Romby e L. Rombai, Pisa.
- GUASTI G., MILANESI G., *Di Cafaggiolo e d'altre fabbriche di ceramiche in Toscana*, Firenze.
- HERLIHY D., 1972, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Firenze.
- IANNELLI M.A., 1994, *La ceramica vietrese dell'ottocento: documentazione scritta e documentazione materiale, in La faenza nelle terme romane a Vietri*, Salerno.
- LUCCARELLI M., 1990, *Ancora due righe su Siena*, «Faenza», LXXVI, 3-4.
- LUCCARELLI M., 1990a, *La maiolica senese del Rinascimento*, in *Ceramica toscana dal Medioevo al XVIII secolo*, Monte San Savino, 2 giugno-26 agosto 1990, a cura di G.C. Bojani, Roma.
- LUZI R., 1994, *I luoghi della ceramica nel Viterbese*, in *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, Atti del I Convegno di Studi, a cura di E. De Minicis, Roma.
- MAETZKE G., 1973, *Una fabbrica di ceramica d'uso acroma decorata a rilievo a Figline di Prato*, in F. GURRIERI, G. MAETZKE, *La Pieve di Figline di Prato*, Prato.
- MASCILLI MIGLIORINI L. 1997, *L'età delle riforme*, in AA.VV., *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Torino.
- MIGLIORI LUCCARELLI A., 1983, *Orciolai a Siena*, «Faenza», LXIX, 3-3.
- MILANESE M., 1985, *L'area dell'ex monastero di S. Margherita e il versante occidentale del colle di Carignano in Genova*, «Archeologia Medievale», XII.
- MILANESE M., 1992, *La maiolica ligure come indicatore archeologico del commercio d'età moderna e la sua diffusione nei contesti stratigrafici della Toscana*, «Albisola», XXV.
- MILANESE M., 1994, *Archeologia e ceramica postmedievale*, «Albisola», XXVII.
- MILANESE M., 1994a, *Uno scarico d'uso del tardo XVIII secolo da Pescia-via Oberdan*, «Albisola», XXVII.
- MILANESE M., 1994b, *Il butto tardo-secentesco di Palazzo Ammannati in Pienza*, «Albisola», XXVII.
- MILANESE M., 1995, *Campagna di scavo 1994 nel Castello di Montecatini Alto*, «Notiziario di Archeologia Medievale», 65.
- MILANESE M., 1997, *Lo scarico di età subcontemporanea fuori dalla "Porta Sud" di Larciano*, in *Larciano. Museo e territorio*, a cura di M. Milanese, A. Patera, E. Pieri, Roma.
- MILANESE M., BIAGINI M., VENTURA D., 1994, *Ceramica a Taches Noires*, «Albisola», XXVII.

- MILANESE M., QUIROS CASTILLO J.A., 1994, *Il contesto di via Ricasoli e la produzione di ceramica invetriata a Pescia fra XVII e XVIII secolo*, «Albisola», XXVII.
- MILANESE M., QUIROS CASTILLO J.A., in prep., *La produzione laterizia nell'alta Valdinievole*.
- PASQUINELLI G., 1987, *La ceramica di Volterra nel Medioevo (secc. XIII-XIV)*, Quaderni dell'Insegnamento di Archeologia Medievale-Università di Siena, 9, Firenze.
- PELIZZONI E., ZANCHI G., 1982, *La maiolica dei Terchi. Una famiglia di vascellari romani nel '700 tra Lazio e Impero Austro-Ungarico*, Firenze.
- PICCINI G., 1981, *Per lo studio della produzione di ceramica e vetro nella prima metà del Quattrocento: la committenza del monastero di Monte Oliveto presso Siena*, «Archeologia Medievale», VIII.
- QUIROS CASTILLO J.A., 1994, *Produzione fittile e laterizia nella montagna toscana nel Postmedioevo*, «Albisola», XXVII.
- QUIROS CASTILLO J.A., 1996, *Produzione di laterizi nella Provincia di Pistoia e nella Toscana medievale e postmedievale*, «Archeologia dell'architettura», I.
- ROMANELLI G., 1973, *Festa della ceramica. Mostra "Arte e Tradizione"*, a cura di G. Romanelli, Firenze.
- ROMANELLI G., 1991, *Appunti sulla ceramica savinese, in Ceramiche di Monte San Savino dal XVIII al XX secolo*, a cura di G. Busti e F. Cocchi, Firenze.
- SALVATORI E., 1987, *Uno scarto di fornace di scaldini sette-ottocenteschi usato come riempimento nel monastero di S. Michele in Borgo a Pisa*, in F. REDI et al., *San Michele in Borgo (Pisa)*, «Archeologia Medievale», XIV.
- SANTONI I., 1993, *Quando eravamo contadini pastori e carbonai*, Poggibonsi.
- Sassari 1994, *Atti del Convegno Internazionale di Studi Archeologia Postmedievale: l'esperienza europea e l'Italia*, Sassari, 17/20 ottobre 1994, a cura di M. Milanese, Firenze, c.d.s.
- Statistica, 1892, *Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Grosseto*, (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio), Roma.
- TONGIORGI L., 1979a, *Pisa nella storia della ceramica. III*, «Faenza», LXV, 1.
- TONGIORGI L., 1979b, *Pisa nella storia della ceramica. III*, «Faenza», LXV, 2.
- TONGIORGI L., 1979c, *Pisa nella storia della ceramica. III*, «Faenza», LXV, 3.
- TONGIORGI L., 1979d, *Pisa nella storia della ceramica. III*, «Faenza», LXV, 4.
- TRALDI R., 1985, *Un taccuino di disegni e alcune opere di Bernardino Pepi ceramista senese del sec. XIX*, «Faenza», LXXI, 4-6.
- TREMELLONI R., 1947, *Storia dell'industria italiana contemporanea*, Torino.
- VANNI DESIDERI A., 1982, *Fornaci e vasellai in un centro minore del Basso Valdarno*, «Archeologia Medievale», IX.
- VANNI DESIDERI A., 1984, *Materiali archeologici dal comune di Santa Croce sull'Arno*, «Erba d'Arno», 16-17.
- VANNINI G., 1981, *Le maioliche: un complesso stratificato*, in AA.VV., *Una farmacia preindustriale in Valdelsa*, Certaldo.
- VANNINI G., 1985, *L'antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia II* Le indagini archeologiche*, Firenze.
- VANNINI G., 1987, *L'antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia II** I documenti archeologici*, Firenze.

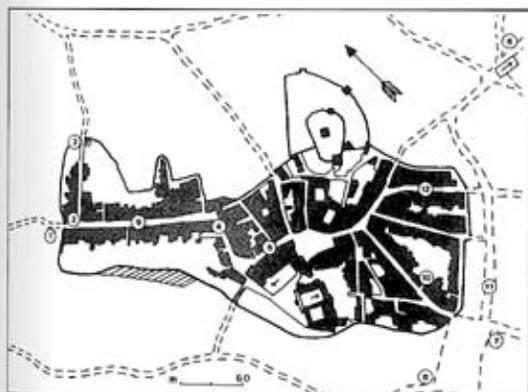


Fig. 5 – Distribuzione delle fornaci nel centro storico di Fucecchio (FI). (VANNI DESIDERI 1982, p. 200).

Fig. 6 – Piatto fr. in maiolica con decorazione a fiorellini in giallo arancio e foglie verdi. Contesto di fine XVIII-XIX secolo. Pescia (PT).

Fig. 7 – Diffusione della maiolica di Montelupo nei contesti archeologici della Toscana (XVI-XVII secolo).

Fig. 8 – Pignatta monoansata fr. con decorazione dipinta in ingobbio e manganese. Capraia (FI), seconda metà XIX sec. Da Larciano (PT), recupero.

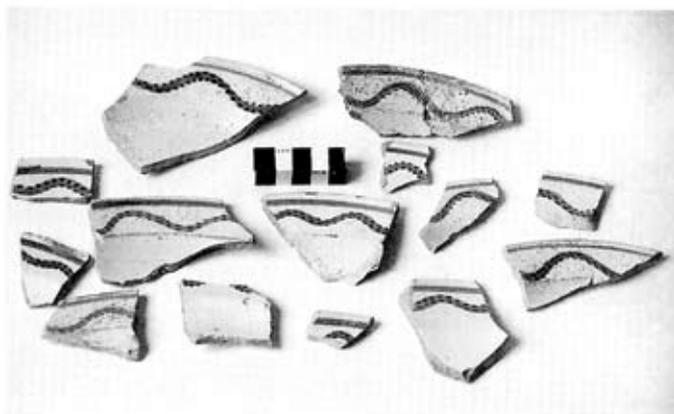


Fig. 9 - Fr. di piatti con decorazione ad onde blu e punti neri. Capraia fine XIX sec. Scarperia (FI), recupero centro storico.

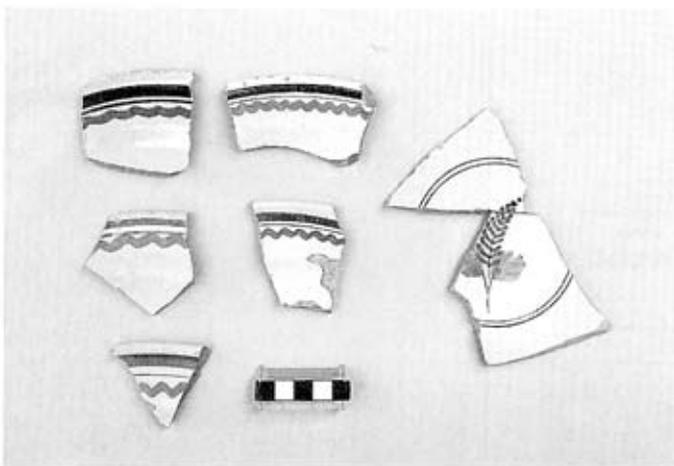


Fig. 10 - Fr. di piatti con decorazione ad onde verdi e fascia bruna. Capraia, fine XIX sec. Da Larciano (PT), recupero.



Fig. 11 - Piatto con motivo centrale in bruno, giallo, verde e blu. Decorazione periferica ad onde verdi e fascia bruna. Capraia, fine XIX sec. Da Lamporecchio (PT), recupero.

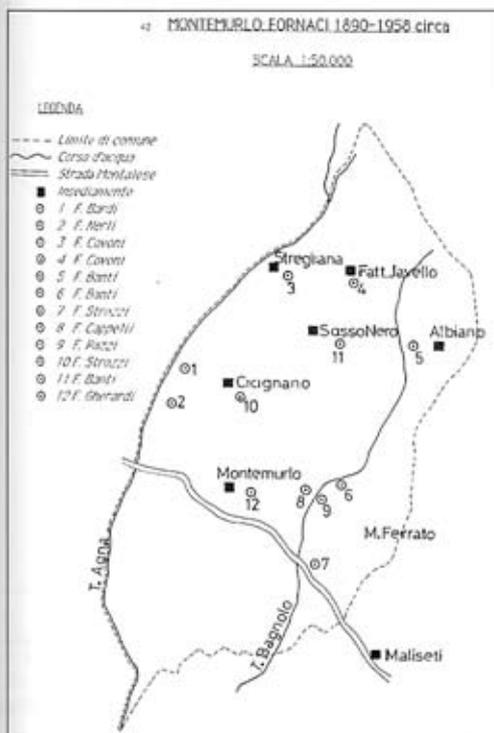
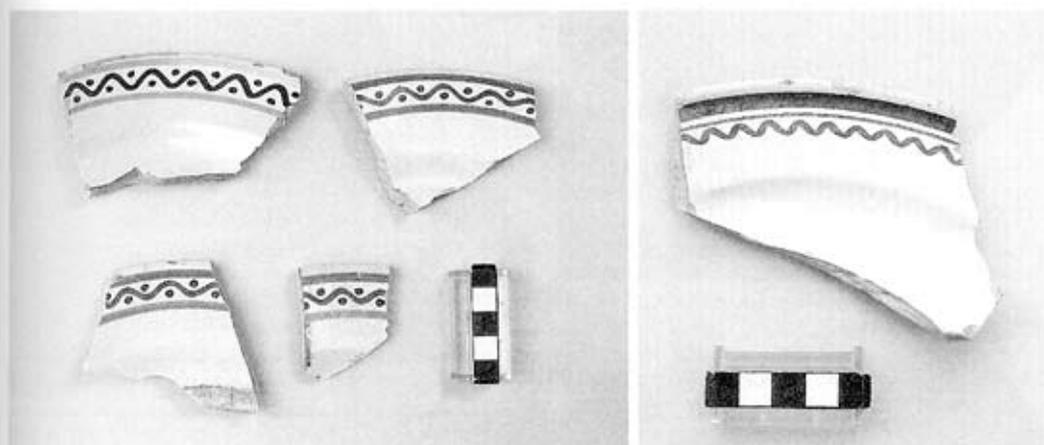


Fig. 12 - Fr. di piatti con decorazione ad onde e punti in bruno. Capraia, fine XIX sec. Da Larciano (PT), recupero.

Fig. 13 - Fr. di piatti con decorazione ad onde e fascia bruna. Capraia, fine XIX sec. Da Larciano (PT), recupero.

Fig. 14 - Montemurlo (PT). Fornaci da laterizi e da calce. (SANTONI 1993, p. 232).

Fig. 15 - Fr. di scaldini: a sin., ansa con invetriatura nera ed applicazioni plastiche in argilla bianca. A destra, parete con applicazioni in argilla bianca, ritocchi pittorici verdi e gialli, invetriatura trasparente. Da Larciano (PT), recupero.

Fig. 16 - Fr. di testo in argilla gabbriaca, con decorazione impressa a rosetta. Fine XV-inizi XVI sec. Da Vellano (PT).



Fig. 17 – Fr. di catino figliese, con decorazione a linee spezzate su registri sovrapposti, foggiato entro matrice. Fine XV-ini XVI sec. Da Vellano (PT).

Fig. 18 – Piatto à *taches noires*. Albisola, fine XVIII-inizi XIX sec. Lucca, recupero urbano.

Fig. 19 – Piatto in terraglia nera. Albisola, inizi XIX sec. Lucca, recupero urbano.

Fig. 20 – Circolazione della maiolica senese nel XVIII secolo.

Fig. 21 – Fondi ed orlo (in basso a sin.) di maioliche su ingobbio, con decorazione in bruno (in basso a destra, spirale monocroma verde). Siena, prima metà XIX secolo circa. Da Siena, S. Caterina, recupero).

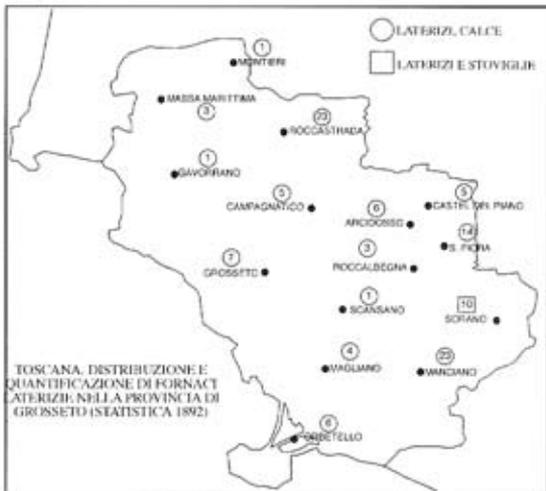


Fig. 22 - Fondi ed orlo (in basso al centro) di maioliche su ingobbio. In basso, al centro e a destra, decorazione in blu; a sinistra, in giallo, verde, bruno e blu. Siena, prima metà XIX secolo circa. Da Siena, S. Caterina, recupero.

Fig. 23 - Distribuzione e quantificazione delle fornaci nella Provincia di Grosseto. Il numero degli impianti è indicato all'interno di ciascun simbolo.

Fig. 24 - Cartografia di tecnologie ceramiche nei secoli XVI-XVII.

Fig. 25 - Cartografia di tecnologie ceramiche nei secoli XVIII-XIX.